ATALANTA

COMEDIA DEL FISSO ACADEMICO SVENTATO.

Recitata da gli Academici Suentati.

SOTTO IL REGGIMENTO De l'Illustrissimo, & Eccellentissimo FACILE loro Prencipe.



IN VDINE, MDCX.

Appresso Pietro Lorio.
Con licenza de' Superiori.

1608. 16. Settembre.

NOI Deput. a la reuifione dei Compon. hauendo con diligenza vifto L'ATALANTA Poema Comico del Fiffo noftro Academico, lo giudichiamo degno di farfi conofcer al Mondo fotto nome Academico. di che fare diamo licenza a l'Autor fuo conforme a la Copia, che ne la Secretaria fi ripone.

Il Vario Academico Suentato,
lo Stanco Academico Suentato.

Al Molto Illuſtre

SIG. IACOPO ANTONINO

SIG. OSSERVANDISS.

VOLLE l'Academia nele feliciſſime voſtre nozze recitar la preſente Comedia, non perche credeſſe accreſcer più chiaro fregio al chiariſſimo voſtro valore. ma perche così giudicò poterſi da lei in parte dimoſtrarui la memoria, che tiene di quei fauori, che continuamente da voi riceue. & hora che con le ſtampe ha deliberato di laſciarla vedere, a

voi pur la consacra, & dona: non perche ella a i grandi meriti vostri s'adegui: ma perche il Mondo la riconosca per picciol segno di quel molto, che vi deue. Tale a voi sen viene la nostra Comedia; & tale speriamo, che sia da voi accolta. il che se auerrà, non pur in qualche modo al commune affetto haueremo sodisfatto; ma ci confidiamo, che sotto la protettion vostra ella & l'Autor suo gloriosi ne la memoria de gli huomini habbiano a restare lungamente impressi.

Da la solita resid. de l'Academia. il di 15. Genaro. 1610.

il Leggiero Secretario
de l'Academia de gli
Suentati.

QVELLI CHE RAGIONANO NE LA FAVOLA SONO

Leucippe Giardiniera.

Atalanta Fanciulla sotto nome di Cleandro.

Aristoloco Giardiniero.

Archiprotarco Pedante.

Gernaldo Caualiero.

Gorgino Seruo.

Oronte a Damigella.

Filiberta Serua.

Felandro Pastore.

Coridone Pastore.

ERGASTO Pastore.

CORINALTA Prencipessa.

RAIMONDO Consigliero.

TIMANTE Seruo.

PRO-

PROLOGO

MI dice il pensiero, che di tanti, che sete quì radunati, non ci sono quattro, che non credano vna gran falsità. E di che sorte che vi date ad intendere d'hauer a sentire questa sera qualche Tragicomedia Pastorale, o qualche Fauola Tragisatiricomica, nomi inuentati da sì capricciosi ceruelli, che presso loro poco ne acquisterebbono gli SVENTATI. A creder questa vanità vi haurà indotti il vedere questo apparato di Scena, per dire il vero, forse non mai veduto ne l'vso, in che hora è per adoprarsi .. Il vedere in Scena vn palagio in mezo a le Selue hà non sò che del fantastico; e pare, che non possa partorire se non qualche chimerica attione. Tutto il Mondo non potrebbe persuaderui, se no'l vedeste, che vna tal

Scena fosse drizzata per recitarsi vna Comedia. perche l'vsanza è in contrario, di veder sempre le Comedie esser finte in Roma, in Napoli, in Bologna, in Firenze. Et è giunta la cosa tant'oltre, che si giudica non potersi o non sapersi fare altrimente. Onde non ci voleua altri, ch'e vn ceruello Suentato, direste voi, a introdurre quel che pare impossibile; e tuttauia è la più possibil cosa del Mondo. Per ciò son venuto quà fuori mandato da i vostri SVENTATI, io che sono de la lor lega, e sono vno de' più SVENTATI, a sgannarui, se'l vorrete credere, e, se non vorrete, a predirui, che vi sgannerete auanti che partiate di quà, che, se terrete aperti gli occhi e le orecchie, vdirete e vedrete rappresentarsi vna Comedia. Io dico vna Comedia con tutte quelle conditioni, che si richieggono, senza vedersi inuerisimile alcuno ne la imitatione d'vna sì fatta attione. Faccia pure chi si vuole l'Aristarco, ch'ella sarà tale; perche così è piaciuto di nominarla a chi l'hà composta: e pargli d'hauer fatto bene. E non è stata fin'hora persona alcuna di senno, che gli habbia contradetto. Vi si farà dunque hor hora vdire e vedere in questo ampio Teatro da gli Academici SVENTATI vna Comedia d'vno di essi, come hanno fatto anco d'altre gli anni passati. D'vna sola cosa voglio auisarui, che per al-

tro

tro fine si recitarono quelle, e per altro questa. Quelle furono recitate per solo termine di cortesia verso di voi, credendosi gli Academici di faruі cosa grata, se vi hauessero dato piacere. Ma ne sono stati malamente rimunerati, poiche ne hauete detto il peggio, che si può, de le loro fatiche. Questa si recita per obligo, che hanno gli Academici a l'Illustrissimo, & Eccellentissimo STABILE Prencipe già eletto dopo il presente Illustris., & Eccellentis. FACILE. E ben si reputerebbono essi ingrati in tutto e sconoscenti, se ne l'occasione de le felici nozze di Sua Eccell. non hauessero dimostrato qualche picciol segno del loro animo grato; hauendo l'Academia nostra il seggio in questo superbo suo Palagio, e riconoscendo la sua origine da lei e da i suoi pregiati fratelli pure Academici Sereno & Inuaghito. Per questo fine dunque si reciterà la Comedia questa sera; e contentateui d'hauerne ancor voi parte; perche da questo giorno in poi egli potrebbe auenire, che gli Academici tanto fossero lenti in daruі solazzo, quanto voi pronti in lacerare le loro cose. Di questa, che hora vi si recita, fatene a modo vostro, e ditene pure quanto sapete di male: che vi si perdona ogni cosa: nè già potrete tanto dir male, che non vi si possa rispondere. Sò, che direte, che le Comedie si denno fingere ne le Città. & io dico, che si posson fingere

anco ne le selue. Direte, che le persone introdotte eccedono lo stato di persone Comiche. & io dico di nò; e sarò buono a prouarlo. Direte, che mal si conuiene vedere vna Prencipessa, che è persona illustre, in Comedia. & io dico, che ben conuiene ne la maniera che si fà. Che sò io? Ogni vno dirà la sua; e parragli d'hauer detto bene, se ben dicesse la maggior pazzia del Mondo. Ma quelli, che credono di saper qualche cosa, non credete voi, che subito ricorreranno a le regole d'Aristotele de la inuentione de la fauola, de i costumi, de la sentenza, e di mille altre cose, che essi credono intendere, e d'hauerle meglio digerite, che non il pane d'vn giorno a l'altro? E tuttauia egli potrebbe incontrare, che ne sapessero assai meno di quello, che si diuisano. In fine ella è vna certa gente al Mondo, che mai nõ saprebbe acconciarsi la bocca di dir bene de le altrui cose. E pur che ciancino sù le piazze credendo di farsi tenere valent'huomini, non si curano d'essere stimati da chi intende, per ciarlatori, e da chi gli conosce bene, predicati per eccellentissimi Momi. Hor per fine, con questa libertà, che vi si dà, apparecchiateui ad vdire l'argomento da i due primi, che vsciranno, vsando il solo silentio che vi dimando.

ATTO I.

SCENA I.

Leucippe. Cleandro.

GRAN cosa veramente è questa, che m'hauete detta, e degna per vostra salute d'esser taciuta. Ma come hauete hauuto ardimento di staruene sì lungo tempo sotto quest'habito di maschio? e qual cagione v'indusse a mentir sesso?

CL. Leucippe, il primo dì, ch'io ti vidi, mi nacque, non sò come, ne l'animo vna sì buona opinione de la tua fede, che non hò temuto di far palese a te quello, ch'a tutto il Mondo è nascosto. Et hor ben spero, confidata ne le accorte tue maniere, di riceuer da te, almen ragionando, qualche picciolo alleuiamento al mio male. Onde, poiche hai saputo quello, che più importaua, ti dirò anco il rimanente, che chiedi.

LEVC. Liberamente potete confidarmi ogni vostro segreto, & aspettarne ogni possibile aiuto.

CL. Così spero a punto. Hor sappi, che,

mentre si trattauano le nozze, che poi hebbero effetto, de la Prencipessa Corinalta di Colco, di cui tu sei giardiniera in questo loco, & a cui io seruo per paggio, col Prencipe Antãdro d'Iberia patria mia, volendo l'vna parte e l'altra mostrar la loro grandezza, faceuano hora il Prencipe in Iberia, hor la Prencipessa in Colco, superbi spettacoli di giostre e di tornei, a i quali concorreuano i più famosi Caualieri de l'vna Corte e de l'altra.

Lvc. Sò d'hauer vdito raccontare tutto questo, che dite.

Cl. Odi pure. Fra gli altri Caualieri, ch'vn giorno riportarono in Iberia fama di valorosi, fù Gernaldo Caualiero de' primi de la Corte di Colco, tanto caro a la Prencipessa, quanto sai; per mezo del cui valore hebbe la parte de i Caualieri di Colco la vittoria di quel dì nel torneo.

Lvc. E questo anco mi souiene hauer vdito dire.

Cl. Io, che figlia sono di Raimondo Consigliero del Prencipe Antandro, ritrouandomi presente, benche in loco, che, si come da niuno prima fui veduta, che di casa mia non fosse, così non poteua a l'hora esser d'alcuno riguardata, mirando l'eccelse proue, e'l valoroso sembiante di Gernaldo, restai, senza poter far difesa, allacciata d'amore, che m'accompagnerà

senza

ſenza dubbio fino a la morte.

LEVC. O quali coſe intendo.

CL. Così rendendomi vinta a colui, che puote anco con l'arme vincere i più forti Caualieri, & aprendo il chiuſo e freddo mio ſeno a le impetuoſe fiamme d'Amore, di libera diuenni ſerua, e l'alterezza del mio core, che ſempre fino a quel giorno inuitto ſi dimoſtrò, ſentij in vn momomento abbaſſarſi.

LEVC. Miſera fanciulla.

CL. Miſera si. Ma che non può Amore? Io, che ſotto la ſtrettiſſima cuſtodia del geloſo padre mio viuendo, ragioneuolmente doueua eſſer di ghiaccio e di marmo al foco & a i colpi d'Amore, mi feci incontro loro di molle cera e di fragil vetro.

LEVC. E qual core non ſi mouerebbe a pietà vdendoui?

CL. Forniti gli ſpettacoli, partirono i Caualieri di Colco, e ſeco partì il mio core, che dietro a l'amatiſſimo mio Gernaldo ſe ne venne volando in quel modo, che l'ombra è ſeguace del corpo. Deh quante lagrime a l'hora io ſparſi, quando vidi priuarmi di quella dolce viſta, ch'ogni amaro poteua in me raddolcire. Non auezza a tali paſſioni, tenera e ſemplice fanciulla, la notte e'l giorno mi lagnaua: nè ſapendo altro rimedio al mio cordoglio ritrouare, ſolo rimedio m'era il ſem-

pre

pre dolermi. Al fine di timorosa diuenni audace, di dubbiosa sicura. Amore, tu solo ne fosti la cagione; e furono pungentissimi tuoi sproni la speme e'l desio. S'infermò mio padre; & io, vedendomi rallentato alquanto il freno de la sua guardia, addottrinata d'Amore, tenni mezo di cangiar l'habito feminile in questo, che vedi, e'l mio nome d'Atalanta nel nome di Cleandro mutai. E, tolto da le arche piene di tesoro del padre mio, quanto mi parue bastante, verso Colco presi il camino; oue giunta m'acconciai per paggio de la Prencipessa Corinalta, nudrendomi de la sola vista del mio dolcissimo Gernaldo. E questo solo mi basterebbe; se come egli m'ama, credendomi Cleandro, così potessi assicurarmi, che non douesse isdegnare l'amor mio, conoscendomi per Atalanta. Ma, lassa me, ch'Amore per mio tormento mi fà vedere & vdir quello, che per non vdir nè vedere, vorrei rimaner priua de i sentimenti.

LEVC. E qual cosa sarà mai questa?

CL. Egli hà collocato il suo core in Orontea principalissima Cameriera de la Prencipessa; e di questo suo amore meco ne parla souente, e me ne richiede consiglio & aiuto. Pensa tu, Leucippe, qual diuenta il mio core, quando egli meco così ragiona, e quando da la propria bocca di

lui

lui ſento dire, che mai non amerà altra donna che Orontea.

Levc. Io ve'l credo pur troppo.

Cl. Ma quì non finiſce la miſerabile mia hiſtoria; poiche l'iſteſſa Orontea arde de l'amor mio: nè sà la miſera, che mal ſi ricorre al foco per ammorzare vn'altro foco, e mal ſi procaccia aiuto da chi'l và cercando.

Levc. Hor queſta sì che è bella.

Cl. In queſto modo io mi viuo, ſe può dirſi vita vna morte sì ria. Nè però la ſperanza, che mi mantiene in queſta vita a me pur troppo odioſa, ceſſa in tutto, forſe perche ceſſando diſtruggerebbe la morte, ch'amando prouo. Deh che dirò? Ogni coſa egualmente mi ſpiace. Infin queſto loco di diporto, oue la Prencipeſſa hà voluto co i più cari de la ſua Corte ridurſi per quel tempo, che il Prencipe ſuo ſpoſo è per trattenerſi in Iberia, oue andò i giorni a dietro per riuedere il ſuo ſtato; queſto loco, dico, ch'a gli altri ſembra vn paradiſo di delitie, a me pare vn doloroſo inferno di pene, ſe non in quanto lo rabbelliſce col ſuo lume colui, che tiene la miglior parte di me. Ma fra tutte le noie, che queſto loco m'apporta, iſtimo noia grandiſſima l'eſſer io tutto il giorno in queſt'ocio moleſtata da Orontea, perche io l'ami. Ond'io mi trouo da tante

parti

parti combattuta, che non veggo riparo, che me ne ſcampi.

Lvc. Atalanta, grandi in vero ſono le difficoltà, ch'io veggo apparecchiaruiſi incontro; perche da l'vn canto voi potreſte eſſer ſcoperta, eſſendo hora sì frequente il concorſo de gl'Iberi in Colco per l'vnione fatta d'vn Prencipato con l'altro: nel qual caſo voi prouereſte ſenza dubbio l'ira del padre, e ne patireſte ne la riputatione per eſſerui aſcoſamente leuata di caſa, & hauerui preſo queſt'habito di maſchio. Da l'altro canto, ſtando celata, che potete voi ſperar mai da Gernaldo? E come hauranno il deſiderato lor fine gli amori voſtri? Ma, ſcoprendoui a lui, non credete, ch'egli vi giudicherebbe per poco honeſta, & haurebbe per fermo, che quello, che voi diceſte hauer fatto per amor di lui, l'iſteſſo potrebbe eſſerſi da voi fatto anco per amor d'altri? Oltre che l'amor, ch'egli porta, come dite, ad Orontea, non ſarà per mio auiſo così facile a cangiarſi. Sì che mi veggo tutta confuſa, nè saprei riſoluermi ad alcun partito in caſo tanto importante. Laſciam ſolo, che la Fortuna & Amore habbiano di voi il gouerno; perche queſti potrebbono ancora aiutarui. Chi sà?

Cl. Piaccia a gli Dei d'aſcoltarti. Ma, cara Leucippe, che mi conſigli tu ch'io faccia

ad

nel caſo d'Orontea?

Lɛvc. Tenetela sù le bilancie, ſempre mantenendola in qualche ſperanza: nè v'arriſchiate di ſdegnarla, perche non habbia a porui in diſgratia de la Principeſſa, che, amandola, quanto ſapete, potrebbe cacciarui di Corte, e così verreſte a priuarui del voſtro Gernaldo.

Cl. Farò a tuo ſenno. E voleſſero gli Dei, ch'io poteſſi aiutarla, com'io'l farei volentieri, per la pietà, che ſento di lei, miſurando il ſuo tormento col mio.

Lɛvc. Così fate. Ma che farete voi quì a queſt'hora, non eſſendo ancora ben chiaro il giorno?

Cl. Anderò trattenendomi quinci intorno, fin che ſia tempo di riuedere il Sole de gli occhi miei, ch'ancora non deue eſſer leuato.

Lɛvc. Et io anderò a ragionare con Sergilla mia ſorella, c'habita là in quella valle; e poi tornerò al giardino.

Cl. Vanne felice: ch'io volto da queſt'altra parte.

SCENA II.

Ariſtoloco ſolo.

HAi veduto, come per tempo queſta buona femina di mia moglie ſe n'è hoggi

hoggi vſcita di caſa con quel giouenaccio di Cleandro?Et hai veduto quanto a lungo han ragionato fra di loro? Ben ſai, che la ſciagurata ſi ſarà laſciata inamorar di coſtui. Chi non ſe ne foſſe accorto, eh? ꝑ dire il vero, ella ha ragione da vn cãto, per eſſer egli bello, come è. Ma da l'altro canto hà vn gran torto in cercare il diſhonor d'vn marito,che di buon core l'hà ſempre amata, e,quãto hà potuto,ſeruita in quel che più le è piaciuto. Ma che?Tale è la natura de le donne. Piaccion loro queſti, c'hanno il bello ſcoperto, credendoſi,che habbiano anco il buono naſcoſto: Et il più de le volte s'ingannano, come potrebbe hora a mia moglie auenire: perche queſti sbarbatelli ti ſeruon nel rimanente per quali il volto te gli dimoſtra. Horsù faccia ella la ſua parte: ch'io farò la mia. E, ſe potrò, o non mi farà montone;o, ſe mi farà,l'vrterò in modo, che non le potrebbe troppo piacere. Giuro per lo Dio de gli Horti mio protettore,che o non ſarò quell'Ariſtoloco ch'io ſono, o mi vendicherò di chi m'offenderà. l'honore eh? Morir più toſto che perderlo. Tutti i miei furono huomini da bene; & io voglio eſſer tale. Queſto capo non ſoffrirà le corna, nò, manigoldi; ſe ben forſe andate procurando di farmele in qualche ſegreto loco. Ti ſeguirò ben

io,

io, vacca poltrona, che non haurai commodità di trouarti sola col drudo.

SCENA III.

Archiprotarco, Aristoloco.

Aristoloco, ò Aristoloco, audi verbum; odi, Aristoloco.

ARIST. Và in mal'hora: ch'io hò altro ne la testa.

ARCHI. Abi in malam crucem tu, inurbano, rustico, immorigerato, contumelioso Viridaricola. O quanto inconsultamente, e con gli occhi chiusi la Natura alioquin prouidissima e perspicacissima produttrice e regolatrice di tutti gli enti, che con mirabil ordine exornano cotesta mondana mole, diede a questo animale irrationale, imo irrationalissimo, il poter erigere l'aspecto verso i fulgentissimi astri del Cielo. Verum enimuero peggio hà fatto la Fortuna in copularlo con tanta sproportione & inequalità in matrimonio con la formosissima e da me sopra ogni altra cosa dilectissima Leucippe; perche, si come quegli realmente è vna bestia siluestre, così questa absque dubio è vna Diua de le celesti regioni. Vror equidem; e già mi sento il fonte, l'origine, il principio de gli spiriti vitali

euadere

euadere aridissima cenere. O infelice Archiprotarco, c'hai con tanta tua iactura locupletato di te il trionfante carro de l'alato Cupidine.

Pien di filosofia la lingua e'l petto,
Pur quì Leucippe mi fà stare a segno.

Oime quanti mali quinci hanno exordio. Ma di tutti il deterrimo, il detestabilissimo è questo; poiche hora, che deurei acremente incumbere a i miei studij, postergata ogni cura, tosto ne i primi albori, son sorto da le molli piume, per satiare, deuorato ogni pudore, queste fameliche luci del loro exoptato obiecto. Itaq; te inuoco, ò bella Genitrice d'Amore, rectrice de la terza sfera del Cielo, ad essermi scorta e maestra, perche io peruenga al fine di quello, che con tanta concupiscentia vado queritando. E te saluto, delitiosa fanciulla de l'antico Titone, hor che soura il nostro Emispero ti scopri tutta lieta e ridente con la fronte di viue rose dipinta; presago, che, si come hoggi il tuo vago apparire a mortali chiara oltre ogni costume promette la futura luce Febea; così, te auspice, a me più de l'vsato propitio e benigno debba essere il mio rutilantissimo Sole. Hor, mentre tu abbandoni l'Oceano, e i tuoi purissimi cristalli sparsi sopra questi odoriferi fiori, con gli aduenienti radij solari diuengon

d'oro, anderò quinci intorno per queste amene piaggie, sentendo il garrulo cantar de le lasciuette auicule, e'l risonar de la infelice Eco, per excitare me medesimo a formar qualche amorosa cantilena in laude de la pulcherrima Leucippe.

SCENA IIII.

Gernaldo, Gorgino.

Egli è pur così, Gorgino, che Orontea tua padrona non vuol mouersi vna volta a pietà di me, ch'ardo in viue fiamme per lei. E pur vuò credere, ch'ella hormai il conosca, e sappia la grandezza de' miei tormenti.

GORG. Gernaldo, sappiate, che da me non si manca; perche io ogni giorno la prego per voi, e le vò ricordando la vostra beltà, il valore, e gli altri pregi, che vi fanno risplendere sopra tutti i Caualieri di Corte.

GER. E per qual cagione credi tu di gratia ch'ella non s'induca ad amarmi?

GORG. Chi può penetrare il suo core? Qualunque volta io le ragiono di voi, ella s'adira meco, e poi comincia a sospirare, e tal volta veggo stillarle da gli occhi qualche lagrimetta. Poscia, ripigliando il mio ragionamento, mi dice: tu vuoi, ch'io ami

Gernaldo,

Gernaldo, & io non posso amarlo. Taci dunque, e di lui non me ne far più motto. Hor andate voi ad intenderla.

GER. Ahi che troppo l'intendo. ella ama del sicuro altri, e per ciò me non può amare. E quei sospiri, e quelle lagrime sono effetti de l'amore, ch'ad altri porta.

GORG. Egli potrebbe anco essere il vero; perche ella non stà lieta, come soleua; si compiace de la solitudine, & abhorrisce ogni solazzo. Cose, le quali congiunte a quelle, c'hò dette prima, hò inteso dire esser segni d'amorosa passione.

GER. Così è, Gorgino. E di questo non comincio hor solo a insospettire. Come si poteua ragioneuolmente credere, che donna sì bella viuesse lontana da le fiamme amorose? Ma chi può esser costui sì felice, che è fatto degno d'esser da lei amato?

GORG. E' difficil cosa il poterlo sapere; perche ella è molto aueduta nel celare ciò che deue celarsi.

GER. Dimmi, Gorgino, vedesti mai tu, che puoi farlo senza rispetto, mutarsele il colore in faccia, quando vede o sente nominare alcun Caualiero? ch'io non oso a pena, per la riuerenza che le hò, affissarui ben gli occhi nel suo celeste sembiante. Et hai mai osseruato, s'ella gode in sentire a ragionare più de l'vno che de l'altro.

GORG.

Gorg. Non certo.

Ger. Ti sei tu mai accorto, chi più da lei sia mirato? O ti souiene d'hauer vdito da la sua bocca recitarsi efficacemente le lodi più di questo che di quell'altro?

Gorg. Nè a questo hò mai posto pensiero.

Ger. Deh, Gorgino, se tu potessi vn giorno trarne la verità, quanto ti sarei io obligato. Sei pure accorto; e sò, che, se vuoi, non è alcuno, che meglio di te possa farlo.

Gorg. Promettetevi di me ogni cosa, che stia nel mio potere.

Ger. Ne haurai ben anco ricompensa.

Gorg. Gran ricompensa sarà sempre da me stimata, che voi mi comandiate; perche io vi sono più d'ogni altro tenuto, essendo col vostro mezo entrato a seruire in questa Corte.

Ger. Non più: ch'io non fui mai scordeuole di chiunque s'adoprò per me. Hor torna in palagio; perche comincieranno a leuarsi dal letto le dame. E non ti scordar di giouarmi qualunque volta ti si porge l'occasione.

Gor. Più tosto mi scorderò di me medesimo, che di quanto a voi debbo.

SCENA V.

Gernaldo solo.

SArà pur troppo il vero, misero me, che la bellissima Orontea non gradisce l'amor mio; perche altra fiamma le accende il core. Hor và, infelice Gernaldo; e struggiti per vna, a cui nulla cale di te. Và, & ama chi forse t'hà in odio. Spargi, folle che sei, spargi pure mille riui d'amare lagrime da gli occhi per chi niuna pietà sente del tuo languire. Deh qual sorte hà voluto, ch'io entrassi nel regno d'Amore, se tal mercede doueua riceuerne? Ahi come ingannato riman colui, che troppo hà voluto credere al vago girar di duo lumi, che pietà promettenano, e guerra han partorito: guerra sì fiera, che minaccia durissima morte. Queste, queste, ch'io prouo, sono le tue dolcezze, ò Amore. E questi dolorosi sospiri, che spargo, sono frutti del tuo mal gouernato imperio; poiche colui, che ragioneuolmente doueua gioire, ingiustamente vien tormentato. Suenturato me, che non mi son lasciato domare ne le pericolose contese da i più forti guerrieri, per douer hora ceder l'arme e diuenir prigione d'vna tenera e delicata fanciulla. E suenturato

rato me ancora, poiche chi me deurebbe amare, ad altri hà riuolto il pensiero. Oime, che farò? Soffrirò io d'hauer riuale in amore? Anzi hauiò l'animo sì vile, che permetta, ch'altri mi sia anteposto? Ma che dico? E che vaneggio? Debbo dunque spiacere a colei, a cui sempre cercai piacere? Se tale è la sua volontà d'amare altri; perche debbo io voler quello, ch'ella non vuole? Dura conditione de' miseri amanti, che si fan legge de le altrui voglie. Ma perche mi dò io così in preda al dolore, senza hauere ancora ben certa la cagione, di che mi doglio? Seruirò, soffrirò: seguane ciò che si vuole.

ATTO II.

SCENA I.

Orontea, Filiberta.

PEnsa pure, Filiberta, che tutta notte sono stata senza dormire pascendomi del solo andar fissamente contemplando le bellezze del mio dolcissimo Cleandro. E tosto, che in Oriente cominciò ad appari l'Alba, mi son leuata dal letto, con speranza di vagheggiar con gli occhi colui,

che sempre vagheggio col pensiero. Et hora in questo loco ne son venuta, per prouar, s'Amore volesse fauorirmi di farmelo vedere, e di farmelo vedere tutto amoroso. La Prencipessa s'è chiusa in camera, tutta mesta per la lunga dimora, che fà il Prencipe in Iberia. Onde ben potrò alquanto quì trattenermi.

FIL. Bisogna, Orontea figlia mia, che questo Amore sia vna mala cosa. Leuare il dormire eh? Non fà peggio la febre, la frenesia, e la scabbia. Anch'io mi ricordo d'hauerne fatte più d'vn paio di queste, mentre era giouane, come voi, e bella quanto alcun'altra, se ben hora non così bella mi vedete per gli anni, che in parte m'han resa diuersa da me medesima. Molti m'amauano; e molti erano da me amati: ch'io non fui mai di quelle poco auedute, che d'vn solo si contentano. Haurei voluto hauer tutti in mano per far di loro vn'amorosa anatomia. E, quando io non haueua l'intento mio, Amore sà la tristezza, ch'io ne prēdeua, e le male notti, ch'io passaua. Et hora così, come mi vedete, non potendo hauer sempre quel, che vorrei, non pensate, che mi vengano di cattiue fantasie? e che talhora vna maledetta rabbia m'assalga? Vna sola consolatione mi trouo hauere, di non hauer perduto miseramente il tempo,

po, quando hò potuto farlo, E così consiglierò, che facciano tutte le donne; perche in fine anco il contentarsi di poco, non che il goder nulla, è vna strana pazzia, lontana da i ben fondati comandamenti d'Amore. Dica pure chi si vuole in contrario: ch'io ne sò ragionar per proua; e saprei farne lettioni in questo proposito. In somma meglio è ricordarsi d'hauer fatta la sua parte, che pentirsi d'hauer fatto nulla.

OR. Che vuoi tu inferire con questo ragionamento?

FIL. Voglio inferire, che sete bella e giouane; ma, perdonatemi, poco saggia, e molto ingannata da la propria passione. L'amar Cleandro, non biasmo in tutto: ma il perdere inutilmente il tempo dietro ad vn sol fanciullo, che ancora forse non intende che cosa sia Amore, e che pare (il vuò pur dire) che o non vi conosca, o non curi l'amor vostro, & o s'infinga di non intenderui, o non v'intenda; a me pare dura cosa; e tanto più dura mi pare, quanto che potreste far scelta di mille altri, che conoscono i pregi vostri, per voi continuamente, si consumano, e voi sopra ogni altra cosa desiderano. E' bello Cleandro, nō'l niego; & è degno d'esser amato: ma non vorrei, che per lui tutti gli altri sprezzaste. E' bello anco Gernal-

do; & è Caualiero di gran stima in questa Corte, nobile per sangue e per propria virtù, caro a la Prencipessa; e, quel che più importa, conosce il vostro valore, conosce la vostra beltà, e v'ama ardentissimamente. Perciò non veggo cagione, per la quale non debbiate amar lui ancora.

OR. Se tu, Filiberta, non vedi questa cagione, non è merauiglia; percioche non sai anco quello, che s'appartiene a persona ben nata. Tu, per quanto comprendo, quando hai potuto, tutto ciò, che ti puote gradire, ti facesti lecito, lasciando soggiogar la ragione da vn cieco appetito. E stimasti quella sola vera felicità, che il senso diletta. A me si conuiene altra strada tenere, e quello giudicar conueniente, che nel regno d'Amore viene approuato, e non repugna a la honestà. Non approua Amore, che s'ami più d'vno; perche l'amor disunito s'indebolisce; & il contrauenire è atto indegno, e per lo più di gente plebea, che, hauendo l'animo non meno incostante che vile, si lascia volgere hor a questa parte hor a quella, hor da l'vno affetto hor da l'altro; come foglia d'albero, ch'al vario soffiar de' venti a diuerse parti si moue. Nè repugna a la honestà, ch'io ami Cleandro; perche, s'io l'amo, credi tu ch'io l'ami con altro fine,

che

che d'hauerlo per marito e signore? Credi tu, ch'io mai commettessi atto alcuno lontano dal debito, a che mi stringe la nobiltà del mio sangue? Se ciò credi, mal credi. Non repugnerebbe anco a la honestà, ch'io in vece di Cleandro amassi Gernaldo, che è Caualiero sì compito, come tu dì: ma qualche cosa deue anco condonarsi a l'hauer io più sottilmente potuto discernere ne l'vno che ne l'altro, quello che più si desidera goder da l'amante: il che non è altro che vna perfettissima bellezza. Hor da queste cose, c'hò dette, potrai conoscere la cagione, che prima non conosceui, per cui non posso dispormi ad amar altri che Cleandro.

FIL. Debole cagione è questa. Percioche, sù di gratia, siaui concesso, che l'amar diuerse persone si discouenga ad vna par vostra; e siaui concesso, che l'amor vostro verso Cleandro sia fondato sopra honesta intentione; vorrete voi però affermare, esser cosa più ragioneuole, che amiate Cleandro che Gernaldo? Hò pur io inteso dire, che Amore giustamente nasce fra quelli, c'han molte conuenienze fra loro. Voi sete grande per sangue, per ricchezze, per meriti appresso la Prencipessa; e per ciò douete procurare d'hauer per marito, chi con voi giostri in grandezza. Hor mi direte voi, che tale sia Cleandro?

Vn fanciullo, che non conosciamo ancora chi egli si sia, sarà vostro degno marito? Guardate, Orontea, che non v'inganni la souerchia passione.

Or. Niuna passione m'inganna: nè Amore può ingannarmi, che in me tutto puro s'annida. E' vero che non ben sappiamo chi sia Cleandro; perche egli stesso mai non hà voluto dirlo. Ma, se vogliamo considerare le sue doti, che tutta la Corte confessa (nè tu il negherai) esser rarissime; chi potrà dubitare, ch'egli non habbia congiunta a tanti suoi pregi anco la nobiltà del sangue? La quale quando ben anco in lui mancasse, il che non credo, sarebbe però in ogni modo abondantemente compensata da quella de l'animo, che principalmente si deue attendere. Ch'egli poi sia ricco o nò, poco hò da curare; poiche bene hò io tante ricchezze, ch'ad ambi noi potrebbono cõmodamẽte bastare: oltre che, spendendo egli largamente, come fà, non deue stimarsi così bisognoso de' beni di Fortuna. E quanto a l'esser caro a la Prencipessa, credo che Gernaldo di poco l'auanzi. Taci dunque; nè voler distornarmi da questo amore.

Fil. Tacerò volentieri, perche me'l comandate, ma non perche del sicuro io non sappia, che meglio fareste a seguire

i miei consigli, che a consigliarui con voi medesima già vinta & acciecata dal proprio affetto.

Or. Tu t'inganni, Filiberta. Hor ti ricordo, che altri, che tu e Cleandró, non è consapeuole di questo mio amore. Per ciò, come altre volte t'hò detto, tienlo entro di te.

Fil. Di questo non dubitate: che da la mia bocca mai niuno il saprà. Sò ben io tener stretto, quando bisogna. E, poiche vi veggo sì ostinata ne l'amor di Cleandro, vi prometto ogni aiuto.

Or. Te ne haurò obligo. Ma vedilo, che di là viene. Vieni, Amore, vieni tutto nel mio volto, e distilla in questa lingua virtù d'ammollir ragionando il durissimo petto di lui, che tant'amo.

SCENA II.

Cleandro, Orontea, Filiberta.

ORontea mi stà attendendo. Haurò che fare a liberarmi da le sue mani. Pur bisogna far buon core.

Or. Cleandro, voi venite a punto in tempo, ch'io desideraua voi solo; voi dico, che sete l'anima di questo corpo, e per ciò la più nobil parte di me. Ecco ch'al vostro subito apparite ripigliano la smarrita vir-

tù le indebolite mie forze in quel modo, ch'a i primi raggi del Sole ne l'Oriente rinuigoriscono i fiori sopra la terra.

Cl. Orontea signora mia, grande è l'obligo ch'io hò a la vostra gentilezza, poiche questa sola vi spinge, senza alcun merito mio ad amarmi, se non volessimo chiamar mio merito l'ardente voglia, c'hò di seruirui, e d'impiegar questa mia vita per voi.

Or. Hauete ben altri meriti sì, che vi fanno amabile. La vostra bellezza, con la quale oscurate qualunque altra bellezza, non è forse degna d'esser amata?

Fil. Voi dite il vero, Orontea. Ma, s'egli è bello, nè voi però sete brutta. E' forse bellezza questa vostra da disprezzarsi? Certo egli haurebbe vn gran torto a non riamarui. Oltre che, quando anco voi non haueste questa gratia, che sì rara v'hà donata la Natura e'l Cielo, deurebbe bastargli l'amor grandissimo, che gli portate.

Cl. Non mi stimare, Filiberta, così cieco, che non vegga vna tanta bellezza, nè sì sconoscente, che non sappia quanto si conuiene dal canto mio.

Or. Dunque, se voi stimate la mia bellezza degna d'amarsi, e l'amor mio meriteuole d'esser ricompensato, a che si tarda di venire vna volta ad vn fine? Deh, dolcissimo

cissimo mio bene, ch'io ben m'aueggo, che vi burlate di me. Quante volte v'hò detto, ch'a voi stà l'hauermi per vostra sposa, quando vi piace? Ma voi v'infingete, e tirate la risolutione in lungo, perche non vi compiacete di me. Ahi ben conosco, che appresso di voi ogni bellezza è vile e negletta. Ma, se a me manca bellezza, credete pure, che, come hà detto Filiberta, amore in me punto non manca. Se voi vedeste, Cleandro, come stà il mio core, non sò se da voi mi si potesse negar pietà. E, se me la negaste, direi, che foste nato ne' più horridi deserti del Mõdo, e che ne la culla hauesse succiato il latte non da donna alcuna, ma da qualche fiera Tigre de la Hircania. O qual foco rinchiudo nel petto? e come impetuoso sfauilla? Già da sì cocente ardore consunti i miei spiriti s'inceneriscono; i quali più mancando ogni giorno, hormai l'afflitta anima mia comincia a rimanersi da le sue operationi. No'l credete, Cleandro? Credetelo a queste lagrime, che da gli occhi mi stillano in testimonio del foco, che fuori le spinge. Credetelo a questa lingua, che è verace messaggiera de la mia mente; e credetelo fissando i vostri lumi in questi miei dolorosi, come in sicuro specchio de i segreti del cor mio. Fissategli pure, Cleandro;
 fissategli,

fissategli, e vedrete, penetrando per loro, voi risiedere nel sublime seggio de l'anima mia, come in tempio a celeste Deità consacrato. Quiui i miei pensieri fanno a la bella vostra imagine pietosi sacrificij di loro stessi; & il mio spirto, per troppo amare fatto idolatra, v'offerisce i diuini honori. Cercate voi altro segno de l'amor mio? Dite, chiedete, prouate, se ne hauete dubbio. Che, se la sola mia morte basterà ad accertaruene, v'assicurerò con la morte.

FIL. Parole d'ammollire i più duri cori del Mondo. Et il vostro, Cleandro, ancora resterà saldo?

CL. Oime, che non comincia hora solamente a intenerirmisi il core; il qualè pur troppo è molle, e pur troppo è soggetto a le passioni amorose. E, s'io taccio, e soffro, e non scopro la fiamma, che m'arde, la necessità mi sforza, il timor mi consiglia, e con la virtù d'vn'honesto rossore me stesso raffreno. Pure vuò, Orontea, che sappiate, ch'io ardo (e ve'l giuro) nel foco d'Amore, e che niuna donna al Mōdo amo più di voi; e voi sola, pur ch'io potessi, eleggerei per isposa. Ma giusta cagione me'l vieta, la quale a voi non può riuelarsi per hora. Ben sò, che, quando potrete saperla, conoscerete, ch'io v'hò amata più, che forse hora non vi

pensate,

pensate. Et accorta finalmente, che l'amor mio supera tutti gli altri in grandezza, resterete quanto sarà possibile, di me sodisfatta. Per la qual cosa vi prego, che, dandoui pace, & acquetando l'animo vostro, non vi dispiaccia d'aspettar meco il giorno, nel quale io possa farui conoscere la verità de le parole, c'hora v'hò dette.

FIL. Perdonatemi, Cleandro; io temo, che o voi c'ingannate, o che hauete poco ceruello nel capo. Se amate Orontea, come confessate; perche non accettate la larga offerta, ch'ella vi fà? perche andate ponendo tempo di mezo, e non conchiudete con vn breue sì il matrimonio con lei? Così fate voi poco conto de la Fortuna, che quasi contra vostra voglia vi si fà incontro per fauorirui? Parui, che questi siano partiti da disprezzarsi? Riconoscete il vostro stato; riconoscete la vostra buona sorte; e sappiate esser saggio: che di rado vengono di tali venture.

CL. Hò già detto e risolto, quanto posso dire, e quanto posso risoluere in questa materia. Nè voi, Orontea, potete per hora altro trarne da me. Basti, che è vero quanto v'hò detto; e, s'io mento, prego il Cielo, che come spergiuro mi paghi. Ben sò, che il tempo verificherà quel, che hora non m'è lecito appalesare.

OR. Poiche altro non posso volere, che quel-

lo, che voi volete, nè altro deue piacermi, che quel, ch'a voi piace; ecco ch'io ftarò aſpettando quel fortunato giorno, che haurà à dar fine a gli amari miei tormenti. Ma voi, anima mia, ricordateui, che da voi dipende la mia ſalute; e ricordateui, che la ſperanza, c'hora m'hauete data, quaſi ſoàue nutrimento, ſarà ne l'auenire baſtante a mantenermi in vita. In queſto mentre non iſdegnate talhora di volger verſo di me benigni gli amoroſi occhi voſtri; da cui tanta e sì ſtrana dolcezza è per riceuere l'inamorata anima mia, che, ebbra di lei, ſarà per crederſi rapita sù nel Cielo fra le anime beate. Ecco ch'io torno in palagio: ma vi laſcio quello di me, che deſidera di viuer con voi perpetuamente congiunto

FIL. Figliuol mio, vorrei, che, ſi come ſete bello, foſte anco prudente. Queſte non ſono occaſioni di laſciarſi vſcir da le mani. Ma in fatti voi altri fanciulli ſete poco buoni per noi, e meno per voi. E per mia fè, che hauete biſogno di ſtar più lungamente ſotto il Pedante ad imparar, come ſi viue in queſto Mondo.

SCENA

SCENA III.

Cleandro solo.

NOn era, ò Amore, assai grande lo stratio, che fai di me, col tenermi accesa d'vn foco, il quale si come è inestinguibile per sua natura, così è irremediabile per mia cattiua fortuna; se non m'aggiungeui noua maniera di tormento, facendo di me infruttuosamente inamorare la suenturata Orontea! Misera Orontea, quanta somiglianza hanno fra di loro le amorose tue voglie e le mie? Tu brami quel, che non puoi hauere; & io desidero quello, che non veggo, come possa da me ottenersi. Tu attendi pietà da chi non può vsarti la pietà, che vorresti; Et io attendo pietà da chi non può vsarmi la pietà, ch'io vorrei, togliendogli Amore col mezo tuo ogni possanza d'vsarla. Questa sola differenza veggo fra noi, che tu speri quel, che è senza speranza; & io già comincio a disperar quello, che non deurebbe esser senza speranza. Amore, così prendi trastullo di me? anzi non di me solo, ma e di Gernaldo e d'Orontea? O' che folle cerchio è questo, che fai? Tu spargi il tuo foco in Gernaldo, perche ami Orontea: indi accendi Orontea

tea di me;e me abbruci ne la fiamma, che ſpirano i begli occhi del mio Gernaldo. Io non poſſo corriſpondere a l'amore d'Orontea: Orontea non vuole amar Gernaldo: Gernaldo, non ſapendo altro di me, non è tenuto ad amarmi. Oime miſera, che non sò più quello, che mi faccia. Amore da vn canto mi combatte e mi ſprona: la vergogna da l'altro reſiſte, e mi raffrena. Vorrei ſcoprirmi, e non oſo. Vorrei godere, e m'è conteſa la ſtrada. Il timor creſce, e la ſperanza và mancando. Infelice Atalanta, infelice Atalanta.

SCENA IIII.

Leucippe, Archiprotarco.

MAeſtro, ſe non parlate più chiaro, non intendo coſa, che mi diciate. Che chiedete da me? & a che propoſito queſti sì lunghi e ſtrani giri di parole?

ARCHI. Voglio, che tu non ignori, ſpecioſiſſima Leucippe, ch'io ardo nel foco d'Amore.

LEVC. Se parlerete in queſta maniera, v'intenderò. Hora sò, che ſete inamorato. Ma che importa a me il ſapere i fatti voſtri?

ARCHI. T'importa tanto, che altrimente

tu

tu faresti vna gran perdita. La ragione è in pronto, perche perderesti vn seruitore.

LEVC. E come perderei io vn seruitore? fate, ch'io'l sappia.

ARCHI. Audaces Fortuna iuuat. Archiprotarco, quì ci vuole animo, e bisogna deponere ogni erubescentia. Il seruitore, che perderesti, son'io, Leucippe: io, che inflammato dal foco, che dà i tuoi begli occhi pioue Cupidine, prouo maggior incendio di quello, che sentì Hercole già sacrificante se medesimo al suo padre Gioue. E per ciò dubitando io di non priuarti d'vno, che tanto de la tua pulchritudine è accenso, & è fatto tuo captiuo; vengo supplice e genuflexo inanzi i piedi tuoi, a manifestarti la mia infermità, a ciò che tu sia la medicatrice d'vn così exurente morbo; & io da la tua pietà medicato e risanato goda felice i tuoi suauissimi amplessi.

LEVC. Sì, sì, v'intendo. Voi sete inamorato di me. E'egli così?

ARCHI. Itast. Tu sei diuenuta capacissima del fatto, mercè di questa faconda lingua, che può render docile, non dirò te, che sei di facile e larga apprensiua, ma ogni auditore, quantunque rude e di dura ceruice.

LEVC. Mi piace il saperlo, pur che voi non

mi

mi burliate; perche in fatti io non conosco in me bellezza, che meriti d'esser amata. Vedete dunque di non vi prender gioco de' fatti miei.

ARCHI. Io burlarti? io prendermi gioco di te? Absit suspicio. Non son'io tale, nò. La integrità de l'animo d'Archiprotarco non permetterebbe vna tanta indegnità. Deludere vna mulierculа? Simplicitas digna pudore. Qual gloria sarebbe la mia, quando fosse dolo tanti fęmina victa viri?

LEVC. Vi dirò io, Archiprotarco: voi altri huomini sete tutti fatti ad vn modo. Tutti fingete con noi donne d'arrabbiare d'amore, per venire al fine de' vostri desiderij; de' quali poi satiati, ve ne ridete di noi. E, quel che è peggio, v'andate anco gloriando d'hauer ottenuto l'intento vostro. Perciò temo, & hò ragion di temere.

ARCHI. Chiamerò in testimonio tutti gli Dei del Cielo, e tutti i Numi infernali. Giurerò per la palude Stigia: imprecherò tutto l'Vniuerso contra di me, se cerco ingannarti. Ma basti la mia ingenuità, che t'accerta. Non sai tu, che fino dal Latio, audito il solo rumore de la mia buona fama, la felice memoria del Prencipe Demetrio padre de la nostra Prencipessa, mi chiamò a la cura, a la educatione,

ne, al gubernio del pouero & infelice Prencipe Vbertino suo figliuolo, che postea in troppo tenera età da le inuide Parche fù sublato da questo secolo? E non sai tu, con quanta exiltimatione e dignità son dopo sempre viuuto in questa Corte, ne la quale non hò mai sparso di me altro, che vna suauissima fragrantia di buoni costumi, dimostrando vna eximia probità, vna vita inculpata? Onde la Prencipessa m'hà tenuto e mi tiene in quel conto, che si tengono gli huomini integerrimi; e non sdegna a le volte di communicar meco parte de gli altissimi arcani del generoso suo petto. Igitur tu puoi pacare l'animo, excutere ogni timore, e dare exilio ad ogni sinistro sospetto, che potesse entro di te andar pullulando ad onta de la mia fede.

LEVC. Voi ragionate bene. Et è forza, ch'io vi creda: oltre che Amore mi persuade e mi violenta a' crederui: quell'Amore, ch'io, da che vi vidi, sentij nascermi nel petto per voi, dolcissimo mio bene. Che, se hò taciuto fin'hora, vna rispettosa vergogna m'hà rattenuta. Ma credete pure, che, se le vostre fiamme sono state le prime a scoprirsi, le mie non sono state le vltime ad accendersi.

ARCHI. O' me dunque terque quaterque beato. O' Leucippe mia, più dolce del

mele,

mele, più ſoaue de l'ambroſia, con qual eleganza ringratierò io la benignità d'Amore, che vuol farmi trionfare di te? E chi ſarà più di me fauorito da la eterna riuolgitrice di queſte coſe mortali? Goderò pure quel viuo e ſchietto alabaſtro de la tua perſona. Satierò pure l'affamato ſenſo del tacto di quel, che più brama. E ſuccieranno queſte mie ſitibonde da le tue purpuree labbra altro che il nutriente latte de le mammelle materne.

LEVC. Ma come mai ſtaremo celati, caro il mio Archiprotarco, che niuno s'accorga de l'amor noſtro? Ben ſapete, che ci biſogna eſſer cauti, perche vi è in queſte parti la ſeueriſſima legge, che puniſce l'adultero e l'adultera di morte di veleno, la quale v'en rigoroſamente oſſeruata da la Prencipeſſa.

ARCHI. Di ciò non dubitare: che Aigo non ci ſcoprirà.

LEVC. Horsù dũque; perche voi conoſciate, ch'io v'amo; eccomi pronta a cõpiacerui.

ARCHI. Et io ſon paratiſſimo per ſodisfarti. Che ci reſta?

LEVC. Reſta di fermar, che vegnate fra due hore in quella grotta, che là vedete: che iui ci riuederemo. Ma vorrei, che veniſte acconciato in guiſa con le corna in teſta, con la barba contrafatta, e co i piedi di capra, che, quanto più ſi poteſſe, vi ſomigliaſte

gliaste vn di coloro, che da noi Satiri si chiamano.

ARCHI. Altretanto mi piace il loco, quanto mi dispiace il modo di venirti in braccio. Nam, queso, a qual fine questa così strana metamorfosi?

LEVC. Perche niun possa prender sospetto de' fatti nostri.

ARCHI. Io desidero, che tu vada meglio enucleando e dichiarando il mistero de la trasformatione proposta: perche io, a dirti il vero, non vorrei, se fosse possibile, prender forma di bestia.

LEVC. Vdite. Spesse volte si son veduti entrar là in quella grotta di questi Satiri; e si crede da gli habitatori di questo contorno, che quiui sia la loro stanza. Se voi dunque verrete nel modo, che v'hò detto, ancorche alcun vi vedesse entrar là dentro, vi crederebbe vn Satiro veramente: nè vi sarebbe altro pensiero. Io poi sarò sì cauta ad entrarui, che niuno mi vedrà.

ARCHI. O quanto ingeniosamente hai excogitato la strada di compotarmi omninamente del mio voto. Acquiesco, & libenter mi trasformerò ne la sordida figura semiferina. Ecco ch'io vado a preparar modo d'insatirirmi, per gustar poscia satiricamente teco l'amorosa dulcedine. E di già m'hò pensato, che Montano pastor mio amico mi potrà seruire de le

corna

corna di qualche sua capra morta, e d'vna pelle per farmi i piedi caprini. Io poscia mi trouo hauere in camera vna barba adscititia, molto idonea a farmi incognito a gli occhi di tutto il Mondo.

LEVC. Và pure: ma, se gli Dei m'aiutino, vuò che ti costi caro l'hauermi mai posti gli occhi a dosso. Guarda, se sarei la ben fornita d'amante. Voglio tornare a la casa di mia sorella, oue darò ordine a Filandro suo cognato di ciò, c'haurà da fare. E ne seguirà al Pedante sì graue scorno, che mai non vorrebbe hauermi parlato. Sò, che Filandro mi seruirà bene co' suoi compagni, perche m'hà sempre voluto bene e prima ch'io mi maritassi, & anco dopo. Poi egli non saprà, come stia la cosa; e, credendo di fare vn'effetto ne farà vn'altro. Ma mi vien voglia di ridere, che questa bestia hà creduto sì facilmente, che si trouino Satiri al Mondo. Ad ogni modo egli è vn buffalo e come tale puo menarsi per lo naso, come si vuole. Horsù io vado.

SCENA V.

Aristoloco solo.

OVe sarà andata costei? E come mi s'è ella tolta da gli occhi? Gli Dei me la mandino

mandino buona hoggi. Io veggo sopra-
starmi qualche gran male. Ella hà il can-
chero nel corpo, come hanno tutte le
donne. Credi pure, che vn solo non ba-
stà loro. Pensa quel che può fare vn po-
uero marito, che tal volta stanco da le
fatiche desidererebbe più di riposare, che
di caualcare; e tuttauia gli bisogna, mal
suo grado compiacerle, e, mettendo i pie-
di in staffa, correre a la posta, & il più de
le volte ci fanno anco sonare il cornetto.
E peggiori son quelle, che fanno più le
schiffe. Prouo ben'io mia moglie, che se
ben fà la sauia in apparenza, è però in
atto vna furia infernale in tentarmi tut-
ta la notte. Onde hò ragion di temere,
che non mi faccia qualche scherzo con
questo Cleandro. Ma non è da perder
più tempo in vedere, in qual loco se n'è
gita la buona femina.

SCENA VI.

Gernaldo solo.

CHi può schermirsi, ò Amore, dal for-
midabil tuo potere? Quali arme resi-
stono a le tue forze? Qual elmo ò qual
scudo non è di vetro a la furia de' tuoi
colpi? Questi spezzano gli arnesi, pene-
trano

trano gli vsberghi, e, per ignote vie inuisibilmente passando, l'anime vccidono. O' insidioso fanciullo, anzi ò lusinghiero e crudel mostro, che sotto vna simulata pietà d'vn bel volto t'ascondi, & indi, spietatissimo arciero, scocchi l'arco ingiusto, e vibri gli strali auelenati; ò come m'hai colto al varco, ond'io son fatto miserabile esempio fra quanti mai amando cinse ro spada. O' dolcissima & amarissima Orontea, vsurpatrice de la dolente anima mia, che debbo fare per ammollire l'adamantino tuo core? Oime, ch'ogni sforzo sia vano, poiche le dure stelle e i maluaggi pianeti aspramente si sono contra di me congiurati. E l'empia Fortuna e'l tiranno Amore m'han fatto bersaglio de i mortali lor colpi. Se ne la deserta Libia, o ne gli alpestri monti Rifei, o fra gli vltimi Biarmi sperassi di ritrouare ristoro a i rabbiosi miei tormenti, non temerei fiere, non pauenterei di mostri, nè mi ritrarrebbono i certissimi perigli di sì horride regioni, ch'io colà volando non andassi, & ad onta di chiunque me'l vietasse, il desiderato rimedio, non riportassi. E pure il rimedio, oime, è vicino; e, chi'l possede, porta celeste il sembiante; e senza quasi speranza di mai ottenerlo, misera me, mi vien conteso. Ma non vuò mancare a me stesso. Farò hoggi l'vltima

cima proua, chiedendo mercè con questa lingua a la bellissima Orontea. Hormai si stia ogni rispetto da parte.

SCENA VII.

Cleandro, Gernaldo.

Vedi là Gernaldo, che tutto ne stà dolente, e quasi in atto lagrimoso. & è certo immerso, come suole, nel pensare ad Orontea; &, ogni altra cosa posta in oblio, in lei solo s'affissa; e me, che l'amo più de la propria mia vita, non conosce per amante, anzi per idolatra diuenuta di lui. Vuò appressarmegli; e, poiche altro non mi viene concesso, pascer al meno queste mie auidissime luci nel gratioso suo volto. Gernaldo, a che sì mesto? & a che vi lasciate vincer tanto da la feroce passione amorosa, che non torniate in voi stesso, e non vi raueggiate hormai del graue error vostro? Se Orontea non v'ama, a che follemente spargere al vento tanti sospiri? versar tanto pianto?

GER. Cleandro, felice voi, che viuete lontano da le fiamme amorose: nè sapete per proua, quanto siano elle cocenti. Ben le prouo io, e le stimo assai maggiori de le infernali. Nè sapete, quanto siano tenaci i legami d'Amore. Ben lo sò io, e sò,

che

che non può il mio core ſuiluppatſi da loro. Che, ſe voi queſte coſe ſapeſte, sì come io le sò, non ſtimereſte ſi facile il ritrarmene.

Cl. Non le sò eh?

Ger. Onde perſuadeteui, che neceſſità mi coſtringe a viuere eternamente inuolto in queſto ineſtricabile laberinto di pene.

Cl. Deh, Gernaldo, e come laſciate voi, che vn cieco e mal nato affetto regga in tutto il freno de la voſtra volontà, che per ciò vi trauia dal diritto ſentiero: onde quel, che più conoſcer deureſte, meno conoſcete. Hauete sì offuſcato il ſenno, che non vi togliete a l'indegno giogo, che vi tiene oppreſſo? e non vi ſottraggete al tirannico imperio, c'hà ſopra di voi Orōtea? Vi manca forſe beltà degna d'eſſer amata? Sete forſè priuo di valore degno d'eſſer riconoſciuto? E vi mancano forſe di quelle che v'amano, & a pari de le anime loro v'han caro?

Ger. E che mi giouano, infelice, queſti pregi, che dite, ſe colei ſola non gli conoſce, da cui ſola vorrei che foſſero conoſciuti? E che mi giouerebbe, quando ben anco io foſſi amato da mille altre, ſe Orontea ſola mi diſama?

Cl. S'ella vi diſama, e voi laſciatela. A che prò languire per chi ſi ride e prende gioco di voi? Queſto ſolo vi baſti a ſcioglier-

ui

ui da l'amor suo, ch'ella non può esser gentile; poiche Amore inuesca le anime gentili, & a i cori gentili con poca fatica s'apprende.

GER. Non dite così, Cleandro: che la Natura in formarla perfettamẽte pose ogni studio & ogni opra. In vna sola cosa errò; che il core le fece di pietra, perche non potesse mai mouersi a pietà di me solo. Ma nel rimanente ella tiene in tutto del diuino. E, s'io potessi spetrarle vn giorno il duro core, & accenderle d'Amoroso foco il gelato seno, me'l terrei a maggior gloria, che l'hauer domato il Mondo intiero.

CL. Deh, ditemi, ò Gernaldo, se Orontea mai non volesse amarui, vorreste voi star ostinato in amar lei?

GER. Ostinato nò, ma sforzato: sforzato dal crudo Amore, che con ogni ingiustitia esercita contra di me le mal regolate sue leggi.

CL. E, quando voi sapeste d'esser amato d'altri, sareste mai sì ingiusto, che non vi disponeste a riamar l'amante? Guardate, Gernaldo, che questa non sia vna giustitia d'Amore; perche forse voi ancora hauete il core troppo rubello. Che, se ben amate Orontea, deureste forse amar altra, che voi ama, quanto Orontea è da voi amata.

GER. Io non conosco d'esser amato d'alcuna: anzi io credo d'esser in odio al Mondo & al Cielo; poiche non veggo chi più di me sfortunato sia ne l'amare.

CL. Voi non sete amato? Non è credibile: anzi non è vero. Vi sò dir io, ch'vna gratiosa dama, bella quanto Orontea, per virtù d'Amore in voi tutta è trasformata. Beue ella furtiuamente da i begli occhi vostri vna strana & amara dolcezza, che l'anima le impiaga. Ben tace, e per honestà ad ogni altro, fuori ch'a me, cela gli amorosi suoi pensieri. Ma meco, che sono vna istessa cosa con lei, a tutte hore ne ragiona. E, perche la misera teme di scopriru i l'amor suo, ne viue vna infelicissima vita. Ma crediatemi, ch'al grande amor, ch'ella vi porta, niuno amor di donna può pareggiarsi. E, se osasse aprirui il segreto del cor suo, sò ch'ella così con voi ragionerebbe. O' Gernaldo, anima mia, voi sete pur cieco, che non scoprite le mie fiamme, lequali deurebbono pure, per la certa strada di questi occhi viuacemente auampando, manifestarui. Voi sete pur stolto in seguire vna, che vi fugge. E sete pur crudo contra di voi, che vi procacciate la perdita de la propria libertà, e sete crudo contra di me, hauendomi rubato il core, e trattandolo sì male. Così ella vi

parlerebbe;

parlerebbe; e forse che desterebbe in voi qualche scintilla di pietà, se non sete più duro d'ogni aspra selce. Ma meglio le sarà forse il tacere, e nel silentio pascersi d'vna quasi disperata speranza.

GER. Io non posso credere d'esser tanto beato, ch'alcuna m'ami, come voi dite. Ma, benche fosse vero, altro non potrei fare, che consolar questa tale con l'esempio mio, e nel viuo specchio de le mie miserie rappresentarle l'imagine de le sue. Che, se l'hauer compagni nel male è modo di consolatione, consolatissima ella ne rimarrebbe, hauendo me per compagno. Tu sola, Orontea, siederai sempre nel seggio de l'anima mia. E tanto basti, Cleandro, ch'io entro in palagio a riuedere il mio bene.

SCENA VIII.

Cleandro solo.

VA' pure a riuedere il tuo bene. Và, crudele: ch'io resto a veder sempre il mio male. Hai sentito, infelice Atalanta, l'ostinata e cruda sentenza del tuo Gernaldo? Hai sentito, quanto egli sarebbe pronto a riamarti, quando ti conoscesse per quella che sei? Hauran pur fine hoggimai le tue folli speranze; e con le tue

ſperanze sì dilegueranno gli amori tuoi: e col fine de gli amori tuoi verrà il fine de la tua vita. O' Amore, ecco quanto falſe ſono ſtate le tue perſuaſioni. ecco il frutto de' tuoi conſigli. Che farò, miſera me? lontana da la Patria mia, in ſicura diſgratia del padre, quando egli riſaprà la cagione de la mia fuga. Ma, quel che più mi preme, in diſgratia d'Amore. Quinci imparino le mal caute fanciulle ad opporſi a i primi mouimenti, ch'ad amare inuitano: nè ſiano sì facili à laſciar entrare nel lor ſeno Amore, perche egli tenero & a pena nato, in vn momento grande & imperioſo diuiene; e con tirannica podeſtà ſignoreggiando l'anime e i cori, in perpetua ſeruitù i ſuoi vaſſalli rinchiude.

ATTO III.

SCENA I.

Archiprotarco, Cleandro.

HO' trouate le corna e la pelle, mercè de l'humaniſſimo Paſtor Montano; il quale illico, ch'io'l dimandai, prontamente mi riſpoſe col fiat. M'anderò trattenendo in queſto contorno, fin che

giunge

giunge l'hora di traueſtirmi. Ma che buono incontro è queſto di paſſare il tempo ſenza moleſtia? Formoſiſſimo Cleandro, emulo del pulcherrimo Adone, & vlterius degna rapina de l'armigero de l'Altitonante, il tuo continentiſſimo Senocrate, il tuo pudiciſſimo Socrate, Archiprotarco ludimagiſtro eminentiſſimamente ottimo ti ſaluta.

Cl. Eh di gratia non mi date impaccio.

Archi. Adoleſcentulo aliàs placidiſſimo, & hora diſpettoſo iuuēculo, quamobrem t'apporto io faſtidio?

Cl. Perche altri penſieri hò nel capo.

Archi. Qual cura mordace, ſe la petitione non è impertinente, ti occupa la potenza cogitatiua? è forſe cura amoroſa?

Cl. A punto.

Archi. Te increpo, arguo, & obſecro, che tu la faccia eſule ſenza cunctare; perche Amore è vna pianta, che, ſe ferma le penetranti ſue radici, l'euellerla poi hà biſogno d'Herculee forze: quinimo Hercole iſteſſo fù vn'ignauo contra Cupidine; poiche, da lui vinto, in vece d'adoprar l'arme, filò la lana, come vna vil femina; e, in loco de la pelle del formidabil Leone Nemeo, veſtì le gonne muliebri.

Cl. Queſti conſigli ſon tardi.

Archi. Melius eſt ſero reſipiſcere, quàm nunquam, Laſciarono ſcritto i Sapienti.

E per ciò sij obtemperante a i miei dogmi, i quali ti possono dirigere & erigere al trono de la stabile felicità:

Cl. Eh ch'io hò smarrita la strada.

Archi. Io ti sarò duce e comite.

Cl. Hò bisogno d'aiuto, e non di consiglio.

Archi. Nec tamen ti diniego l'auxilio. Iube, impera: che m'eshibisco prontissimo. Mostra la piaga; & io sarò il Medico.

Cl. La piaga è insanabile.

Archi. Proh Iuppiter. E' forse hormai fetente? Io l'abstergerò: non dubitare.

Cl. E' profonda troppo.

Archi. Et io vserò lo specillo.

Cl. Peggio è, che gli humori peccano.

Archi. Sarà d'vopo euacuarti il corpo. Tandem, prestantissimo Cleandrulo, non disprezzar l'opera mia; perche io t'amo, come se tu mi fossi figliuolo, e quanto ti fanno degno i soauissimi tuoi costumi, e questa elegante forma esteriore, che è vn'euidente segno de la pulchritudine interna. Non vorrei vedere questi tuoi fulminanti ocelli coperti di fosca nube, nè irrigati da le ingiuriose lagrime. Exhilara la fronte, e rendi a le pallide & esangui gene gli ostracei loro flosculi; e fra le orientali perle di questa bocca spirante amore fà che di nouo si franga il dolcissi-

mo

mo riso, ch'ogni egra mente sollevaua. Vedi questi fiori, ch'al tuo languire par che languiscano, e queste piante, che teco piangono.

CL. Sarà meglio, ch'io mi parta, e mi tolga da la noia, che mi recate con queste insulse vostre ciancie.

SCENA II.

Archiprotarco, Gorgino.

ABi pure, lepidissime puerule: che non mi mouo a sdegno, se ben m'offendi con queste contumeliose parole; perche sò, che sono scorte da la troppa passione; che ti obumbra & obtenebra la parte ratiocinatiua.

GOR. Maestro, che fate qui in strada?

ARCHI. Io staua pur hora dialoghizando con Cleandro; il quale mostra exardescere di fiamma Cupidinea, e l'andaua esortando a lasciare queste vanità; e più oltre sarei trascorso ad esortarlo a gli studi de le buone lettere, s'egli impatiente non mi si fosse con nimia celerità leuato dinanzi.

GOR. Cleandro è inamorato? E chi ve l'hà detto?

ARCHI. Ipsemet, egli stesso.

GOR. Egli non doueua dirlo da buon seno;

no; perche non credo, c'habbia vn pelo, che se ne pensi d'Amore.

ARCHI. Et io ti dico, che me l'hà detto asseueranter: nè io sono sì mentecapto, nè così cecutiente, che non mi sia potuto accorgere de la verità. Conosco anch'io l'anime inamorate.

E sò i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silentio,
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti.

GOR. Canchero vi mangi, voi sete anco Poeta, e verseggiate molto bene. Ma, ditemi, vi prego, sete voi mai stato inamorato?

ARCHI. Se debbo dire il vero, maxime, sì, che sono stato. e posso dire.

Sò, di qual breue canape s'allaccia
Vn'anima gentil.

GOR. Et io sò, di qual canape deurebbe allacciaruisi il collo.

ARCHI. Bona verba, quæso, Gorgino, se non vuoi, che ci rompiamo tra noi.

GOR. Che mi vorresti tu rompere? Non hò paura, nò, di te. Fanne pur la proua.

ARCHI. Piano sù le furie: che non vuò guerra: anzi che vorrei star sempre teco congiunto con vn nodo indissolubile di vero Amore; perche, se tu non fossi alquanto licentiosetto di lingua, dimostri buona indole, e ti rendi amabile appresso ogni vno, & in particolare appresso quelli,

li, che cercano di coltiuare gl'ingegni de' pari tuoi, ſeminando in loro il fecondo ſeme de le virtù, qualis ipſe ſum.

GOR. Che ſeme poi tu ſeminare, che buono ſia, non eſſendo parte in te, che non ſia cattiua?

ARCHI. Dij boni, quanta patior? Hoggi è il giorno, ch'io diuento eſemplare di patienza, cohibendo con tanta ſtrenuità il ſangue, che non auampi per deſiderio di vendetta nel receptaculo de l'iraſcibile. Sarà bene, ch'io mi parta prima, che la colera mi faccia diuenir belua.

GOR. Non vi partite, Archiprotarco: ch'io burlo con voi.

ARCHI. Reſta pure: che ſarebbe coſa indegna d'Archiprotarco il pargoleggiar con vn cinedulo par tuo, e laſciar quel, che più importa.

SCENA III.

Gorgino ſolo.

O Che triſto Pedante. Non credo, che il Mondo habbia il più vitioſo di lui. O' quante ne sò io di quelle, c'hà fatte, che ammorbano mille miglia. Non ti dico altro: è venuto da l'Italia in queſte remote parti. Biſogna ben, che ſi ſia partito per qualche coſa. Io non mi fido

di lui, ancorche molte volte egli habbia voluto fare amicitia meco. Ma non ne farà auanzo: che non voglio di quei suoi Cuius. Ne faccia pur parte a chi vuole; e, se non gli può spacciare, se gli gonfino tanto nel corpo, che crepi il manigoldo.

SCENA IIII.

Orontea, Gernaldo, Filiberta.

QVal gratia è questa, Gernaldo, che mi chiedete?

GER. Che vi degnate ascoltare quattro sole mie parole.

FIL. Ascoltatelo, Orontea: non siate sì discortese.

OR. Vuò farui la gratia. Parlate: ch'io v'ascolto

GER. Parlerò dunque. Ma che debbo parlare più di quel, che parlano questi occhi miei, i quali, nel loro silentio eloquentemente ragionando, vi scoprono il core? Orontea, signora mia, v'infingete voi di non esserui accorta de l'amor grandissimo, che vi porto? O pur son'io si raro mostro fra gli amanti, che l'incendio, ond'arde il cor mio, non troui l'vsata strada d'auampar fuori per gli occhi, e tinger il volto d'infocato colore? O sono forse tutti i miei spiriti ristretti al core

per difender la virtù mia vitale, che vā mancando, sì che niun segno de la mia fiamma di fuori si vegga ! Ma, se del mio foco non hauete altro inditio, chiedetelo a queste piante, a cui spesse volte ridico il mio male. Chiedetelo a quest'aria, che da gli ardenti miei sospiri s'accende. Bene il sapete voi; ma mostrate di non saperlo per negarmi pietà; e godete del mio languire, bramosa de la mia morte. E ben mi vedrete tosto morire, se troppo tarda il rimedio; perche mi vado liquefacendo, come neue al Sole, e come cera al foco. E voi, che potete rauiuarmi, sarete così cruda, che mi neghiate l'aiuto ! Non è gente sì barbara e sì inhumana, che volentieri non s'adopri per render la vita altrui. Come dunque potrà esser vero, che vna, la quale hà più del celeste, che del terreno, non prenda pietà di colui, che mille volte al giorno muore? di colui, che, per troppo amarla, contra se stesso è diuenuto spietato ! Sò, che biasmerete il troppo mio ardire, e mi chiamerete arrogante, per hauer vsata libertà tanta nel ragionarui. Ma la necessità de la vita me n'hà sforzato; e, se hà peccato la lingua, ben deue bastare la pena ardente, che proua il misero core, di cui ella fù sola messaggiera e messaggiera timorosa. Piacciaui dunque, deposta ogni

turbatione d'animo, farmi il più felice del Mondo con queste parole: Gernaldo, l'amor tuo m'è caro.

FIL. Mi venga il fistolo, se non mi vien voglia di baciarui quella bocca, che tanto ben sà parlare.

OR. Gernaldo, voi ben diceste, che troppo libero ardire v'hà spinto a manifestarmi le temerarie vostre fiamme; le quali non mi son noue, come ben hauete detto; perche più volte nel mirarmi v'hò veduti gli occhi pregni di lagrime, e talhora cangiarui di mille colori nel volto; talhora anco nel ragionarmi l'interiotta e tremante vostra voce m'hà dato segno, che m'amauate. Dunque egli è molto tempo, che vi conobbi acceso di me. Ma il sanno gli Dei, quanto mi fosse molesto, e che mai non mi volsi ad amarui, se non quanto honestamente ben nata donzella amar deue honorato Caualiero. Onde hò più volte cercato di temprar l'ardor vostro col mostrarmiui poco amorosa; credendo pure, che finalmente raueduto da l'incominciata impresa vi ritiraste. Hor, poiche ancora vaneggiate, e le vostre speranze non mancano, vi dico espressamente, che cessiate da l'amarmi; perche infruttuosamente m'amerete sempre. E con ciò vi lascio.

SCENA V.

Filiberta, Gernaldo, Gorgino.

O' Che ingratacci; guarda, con quanta rabbia se n'è partita. Gernaldo, se gli Dei m'aiutino, mi vien quasi voglia di dire, che, quando io fossi voi, non mouerei vna palpebra per mai più rimirar questa sconoscente. Ma non voglio, che per ciò vi perdiate d'animo.

GER. Oime, che è questo, c'hò sentito? Il crederai pure, ò Gernaldo, che Orontea t'hà in odio. Ne dubiterai ancora? ne cercherai altro testimonio, che quello de la sua lingua? Ahi lingua, ahi lingua, che m'hai trafitta l'anima. Nòn è strale sì pungente, come sei stata tu; nè è veleno sì possente, che più di te presto potesse recarmi la morte. Orontea ingrata, così vccidi colui, che te adora? O' sommi Dei, e per qual cagione voleste voi congiungere vna sì strana ferità ad vna sì rara bellezza? O' Amore, così m'hai tradito? O'occhi miei, che foste sì vaghi in mirare tanta leggiadria, per riceuerne il fine de i giorni miei. O' vano mio desiderio, che sotto la coperta d'vna finta dolcezza hai beuuto il tosco, che mi dà morte. O' lagrime mie, ò sospiri, ò tormenti amorosi,

amorosi, eccoui il fine. O' Filiberta, non vdirai già più questo sfortunato Caualiero a chiederti aiuto nel folle suo amore. Nè tu, Orontea, riceuerai più noia da questo tuo mal gradito amante. O' dolore, che prouo, ben sò, che tu mi sfidi di presta morte. Et ò ben cara morte, se mi trarrai d'vna sì penosa vita. O' vita, che porti inuidia a la morte, se morte è quella, in cui da la morte sì passa a la vita. O' amanti poco felici nei vostri amori, racconsolateui hoggimai, mirando l'estremo di miseria ne gli amori de l'infelicissimo Gernaldo.

Fil. Ah Gernaldo, non vi lasciate, vi prego, vincer sì leggiermente da la disperatione per vna semplice ripulsa di tale, che forse v'ama. Non conoscete voi la natura di noi donne, lequali tanto men mostriamo d'hauer cara vna cosa, quãto più la desideriamo? E che sapete voi, ch'Orontea non finga? Non cade ad vn sol colpo la quercia. Pregate, e ripregate; che vincerete ogni duro core di donna: ch'io'l sò per proua.

Ger. Oime, che queste vane speranze, le quali tu cerchi hora di rinouarmi ne l'animo, furon sempre la mia ruina. Più non voglio sperare.

Fil. O' come sete hoggi diuerso da voi medesimo. Ecco, ò Prencipessa Corinalta,

come

come colui, che per te ne le imprese a lui commesse hà mostrato sempre vn'animo coraggioso, hora si tien morto ad vn sol turbato ciglio di fiacca donzella. Sù, Gernaldo, prendete animo, e ricordateui di ciò, che si conuiene a valoroso Caualiero.

GER. A valoroso Caualiero difficili imprese conuien tentare. E ben hò tentato anch'io difficile impresa; la quale poiche non hò potuto condurre a fine, mi sento tolto ogni valore, & ogni speme di mai più ricourar l'esser mio di prima.

GOR. Gernaldo, e perche sì dolente?

GER. Vieni meco; che'l saprai.

FIL. Gorgino, consola Gernaldo: che n'hà bisogno, sai?

GOR. Che sarà mai questo?

SCENA VI.

Aristoloco, Leucippe.

TI dico, Leucippe, che bisogna attendere al giardino, e non andar tutto il giorno quà e là per queste selue: che vna volta tu potresti esser punta da qualche spina, che ti gonfiasse. A le mogli conuiene esser vbidienti a i loro mariti, massimamente quando non comandano cose, che non possano farsi. Voglio, che

tu ſtia in caſa, e che il tuo trattenimento ſia nel giardino: che queſto ci fà le ſpeſe; e co i frutti di queſto habbiamo a ſoſtentarci. Ti ricordo, che non habbiamo altra entrata, che la zappa e'l badile.

LEVC. Marito mio, io non sò a che fine diciate queſte parole. Quando non vi fui io vbidiente? Se dite, corri; io corro. Se ſtà, io ſtò. Subito detto, ſubito fatto. E quando m'hauete voi veduta andar vagando per queſte ſelue, altro che queſta mattina, c'hò viſitata mia ſorella Sergilla, da me non veduta per molti giorni? Quāto poi al giardino, io credo di tenerlo sì bene a l'ordine, quanto altra giardiniera. Oue ſono piante così fruttifere, come ſono le noſtre? Voi non ce ne vedrete certo di tali.

ARIST. Se m'vbidirai, farai bene, perche in fine io voglio portar le bracche: tu m'intendi. A le donne non iſtanno bene; perche non poſſono piſciare ſenza imbrattarſi. Credo, che tu mi conoſca fin'hora. E, ſe non mi conoſci, farò, che tu mi conoſcerai per vna beſtiaccia, che ſaprà cozzar fortemente.

LEVC. Gli Dei m'aiutino hoggi. Che ſarà queſto? Qual cagione hauete voi, Ariſtoloco, di dolerui di me? Che hò fatt'io, che vi faccia parlar meco così alterato?

ARIST. Nulla m'hai fatto. Ma sò ben io

quel,

quel,che dico. Sai, che non nacqui hieri. Noi siamo poueri, e tu no'l conosci. E quel poco,che si caua da le nostre fatiche, non voglio, che tutto vada in tuoi guarnimenti. Le buone mogli si deono contentare d'vn vestir moderato, e deue bastar loro d'andar di pari col marito. Vedi, com'io son mal trattato di vestimenti; e duro fatica a comprarmene vn nouo. Tu a l'incontro hai tante cose intorno, che pari vna de la Città. Non sò, a che fine tante pompe, doue ci è pouertà. A me tu piaceresti più, vestita come son'io: nè mi curo, che tu piaccia ad altri.

LEVC. Io non procurai mai di piacere ad altri che a voi, poiche vi diuenni moglie. Nè mi pare d'esser sì bene adobbata di vestimenti, che sia eccesso ne la nostra conditione. Quanto faccio, faccio per voi, perche non siate tenuto sì misero, che non habbiate di vestir vostra moglie. E poi mi piace questa mia rusticana attilatura, perche non habbiate a satiarui di me: che certo, per giudicio mio, molti lasciano le mogli agghiacciàr nel letto, perche non sì tosto han preso marito, che senza più curarsi d'alcuna politezza, ammorbano di succidume. Onde ne auiene, che i poueri mariti, fastiditi di loro, scaricano altroue. Et han ragione, perche vna donna maritata deue porre ogni opra

per parer bella al marito, sì che non vada a procacciarsi il cibo in qualche altro loco.

ARIST. Di modo che tu conchiudi, che queste, ch'adoprano i belletti, si lisciano, si streggiano, faccian bene.

LEVC. Così a me pare; e l'vso commune il riceue, che, doue manca la Natura, supplisca l'Arte. Non sapete voi, marito mio dolce, che le piante del nostro giardino, quando hanno alcun difetto, son da noi riparate con l'arte? Bisogna veder da principio molto bene il fatto suo; perche dopo che si è fatto il matrimonio, bisogna godersele belle o per arte o per natura.

ARIST. Io non vado dietro a tante bellezze. Bella o brutta che tu ti sia, di te mi contento, e per altra nō lascierò te. Stammi dunque in ceruello, e non facciamo la ciuetta. Và in casa: che hor hora sarò teco anch'io.

LEVC. Ecco ch'io vado.

SCENA VII.

Leucippe sola.

MAi più mio marito non m'hà dette tali cose. Certo egli è fatto geloso di me. Ma di chi può egli insospettire? Senza

za dubbio di Filandro. Non può esser altrimente. E per ciò non gli è piaciuto, ch'io sia andata colà questa mattina. O che goffo ch'egli è. Si pensa forse, ch'io non sapessi cauarmi la fantasia, se me ne venisse voglia? Preghi pur gli Dei, che non mi venga: che poco starei a farglila netta. Egli è ben vna bestia, se crede altrimente. Ma no'l farei mai; perche hò caro l'honor mio più di quello ch'ei crede. E potrà renderne, s'io non m'inganno, fra poco tempo, buona testimonianza il Pedante, com'io sappia trattar bene chi tende insidie a la mia honestà.

SCENA VIII.

Archiprotarco solo.

CHi mi crederebbe Archiprotarco? E pur sono Archiprotarco, sarcofago locupletissimo de le buone lettere, celato sotto sì horrida figura. Amore, tu sei omnipotente, poiche anco gli huomini più sapienti sono subiecti al tuo imperio. Ma che dissi, gli huomini? Gli Dei istessi, l'istesso fulminante Gioue non può farti resistenza. No'l facesti tu trasformar quando in Tauro e in pioggia d'oro, quando in Aquila & in Cigno, & tandem in Satiro per la bella Antiopea, come hora

ra son'io per la bellissima Leucippe? O' tenebrosa spelunca, ecco ch'io ti vengo in grembo, per douer tosto mirarti altretanto luminosa da i raggi del mio splendentissimo Sole, quant'hora sei obscura per la sua absenza. Leucippe, io mi posi testè su'l capo questo paio di corna fictitie, per inestarne vn paio di vere e reali sù la testa di tuo marito.

SCENA IX.

Cleandro solo.

ENtrerò in palagio a riuedere il mio dolcissimo nemico, che senza saperlo m'vccide. O' misera Atalanta, che cerchi quel, che deuresti fuggire. Tu cerchi la morte, la quale in duo begli occhi si stà nascosta. E non la temi? E ti piace? E, se tu potessi, non la vorresti schiuare? Chi mai vide tal cosa? Lassa me, che, perche io fossi raro mostro di miseria, hà voluto Amore, che mostruosi ancora siano tutti i miei desiderij.

SCENA X.

Filandro, Coridone, Ergasto.

CORIDONE, questa è la grotta, ou'hà detto Leucippe esser solita la fiera di ricourarsi sù quest'hora ogni giorno. Qui dunque a questa entrata bisogna tender le reti. Noi poscia da l'altra parte le daremo la caccia.

Cor. Facciam presto, Filandro; perche hò da fare altroue.

Fil. Sù dunque cominciamo a tender le reti. Tu, Ergasto, habbi cura de i cani.

Erg. Tendete pur voi: che i cani saranno in mio gouerno.

Cor. Qui bisogna cominciare, e poi circuire tutto questo sasso; perche, se per auentura la fiera vscisse per qualche pertugio de la grotta, che non veggiamo, non possa scamparci.

Fil. Tu ben consigli. Facciamo pur così.

Cor. Hor così starà bene da questa parte.

SCENA

SCENA XI.

Prencipessa Corinalta, Oronteà, Leucippe, Filiberta, Filandro, Archiprotarco, Coridone, Ergasto.

TRoppo lungamente dimora il Prencipe in Iberia: qual si sia la cagione, non posso imaginarmi. Piaccia a i Cieli, che egli ritorni, e ritorni lieto e contento. Che certo in questi giorni hò sentita tanta afflittione de la sua lontananza, che parmi di non hauer a veder mai l'hora, ch'ei giunga.

OR. Serenissima Prencipessa, Vostra Altezza prenda conforto: che il cor mi dice; che sarà presto il suo ritorno, il quale le sarà d'altretanto contento; quanto hora il suo tardare le è d'affanno.

PREN. V'odano gli Dei.

LEVC. Non dubiti Vostra Altezza: che del sicuro sarà così.

FILIB. Bisogna sempre sperar bene.

FILAN. Vello, vello.

PREN. Ma che rumore è là? Parmi di cacciatori.

FIL. Vello, vello.

ARCHI. Hei mihi, che sono venatori quà dentro.

OR. Credo, che sia in quella grotta.

ARCHI.

ARCHI. Che sarà di me, che non mi straccino questi cani, come vn nouo Atteone?
FILAN Piglialo, piglialo, vello, vello.
PREN. Pur tuttauia cresce lo strepito.
LEVC. Vostra Altezza veda, che là vi sono tese le reti. Vedremo qualche bella caccia.
ARCHI. Fuggirò da questa parte.
FILAN. Vello, vello.
ARCHI. Sed, hei mihi, che cosa è questa? io son caduto ne la rete.
OR. Ecco la fiera che è presa.
FILAN. Ferma, ferma: che già presa è la bestia.
ARCHI. Menti, ch'io sia bestia.
FILIB. O' Dei, ecco vna bestia, che parla.
PREN. Parmi vn di quei Satiri, di cui l'antica età soleua fauoleggiare. che meraviglia?
COR. Sù, Filandro, che la leghiamo. Ma qual cosa veggo? Questa è ben vna strana bestia.
PREN. Vuò vederne il fine.
ARCHI. Soluite me da le reti, temerarij & importuni cacciatori: ch'io non son bestia più di quello, che siate voi.
FILAN. Pur ti legheremo qual tu ti sia, e di te faremo vn dono a la nostra Prencipessa, che colà veggo.
ARCHI. Heu me miserum. Perij, son rouinato del mondo.
COR. Hor così stà bene. Ergasto, piglia i cani,

cani, e raccogli le reti.

ERG. Tanto farò.

PREN. Io ſtupiſco di queſto ſtrano accidente.

OR. Nè io mai vidi tal coſa.

COR. Camina pure.

FILAN. Sereniſſima Prencipeſſa, di queſta beſtia, c'habbiam preſa, facciamo a Voſtra Altezza libero dono.

PREN. Paſtori, vi ringratio. Ma che ſarà queſto? Al volto parmi Archiprotarco.

FILIB. Anch'io giurerei, che foſſe il Maeſtro, ſe non haueſſe quei piedi, quella barbaccia, e quelle corna ſu'l capo.

LEVC. Laſciate fare a me: che toſto ſapremo la verità. Ecco che le corna ſi leuano. Ecco la barba che è poſticcia. & ecco in fine Archiprotarco.

FILAN. O' che fiera habbiam preſa. Queſti è vn'huomo.

ARCHI. Oime miſero, che ſarò fatto fauola di queſta Corte.

PREN. Paſtori, ſcioglietelo, e poi andate a la buona ventura. Voi vedete il dono, che m'hauete fatto.

FIL. Noi, Sereniſſima Signora, habbiamo creduto, che foſſe vna fiera. Voſtra Altezza accetti il noſtro buon'animo.

PREN. Ma mi volgo a te, ò Maeſtro; e che vuol dire queſto tuo traueſtimẽto? Qual ſtrana pazzia t'hà indotto a queſto? Non

ti ſei

ti ſei vergognato? Dillo, a che fine il faceſti tu?

ARCHI. Excellentiſſima Domina, dimando venia a Voſtra Altezza; perche hò errato per troppa leggierezza. E la cagione è ſtata l'hauer letto nuperrime alcune coſe di queſta vita Satirica: onde tanto rimaſi cupido di trasformarmi in vn Satiro, che ſenza hauer riguardo al decoro de la mia perſona, così mi cangiai.

PREN. Altro ci deue eſſere. Ma vorrò saperlo certo. Và, e riueſtiti de i primi tuoi veſtimenti.

LEVC. Eh Voſtra Altezza gli laſci queſti, che gli ſtan molto bene.

ARCHI. Ahi mentitrice. Oportet, ch'io vada a riueſtirmi in caſa di Montano, oue dudum mi ſono imbeſtiato.

PREN. Và toſto: che queſta ſera con maggior commodità vorrò informarmi di queſte tue pazzie.

LEVC. Maeſtro, portate con voi queſte corna, che m'hauete laſciate in mano.

ARCHI. Non poſſo riſpondere: ſolum ti dico, che le ſalui per tuo marito.

PREN. Entriamo in palagio.

FILIB. Archiprotarco, da queſto giorno in poi auertite di non mi v'appreſſare; perche, ſapendo voi farui le corna sì facilmente, non vorrei, che vi veniſſe voglia di cacciarmele vn dì nel ventre.

SCENA XII.

Archiprotarco solo.

OIme infelice Archiprotarco, a che sei ridotto? vilipeso, beffeggiato, oltraggiato. E doue poi? Dauanti la istessa Prencipessa. Certamente questa è stata operatione de la perfida Leucippe. Ma di chi debbo lagnatmi, se non di me, che hò voluto credere ad vna femina? E pur io sapeua, che fęmina nulla bona. O' quanto fui fatuo a pentirmi di quella mia proficua deliberatione di hauer sempre in odio le donne: che hora non sarei stato sì turpemente schernito da la ingannatrice Leucippe. Ma, se mai da questo giorno in poi m'induco ad amar donna, e se non è per essermi sempre exoso questo abhomineuole sexo; prego l'omnipotente Satore de gli huomini e de gli Dei, che

adigat me fulmine ad vmbras,

Pallẽtes vmbras Erebi, noctẽq; ꝓfundã.

E tu sopra tutte le altre, Leucippe, non ne anderai libera da la mia indignatione. Ti machinerò ogni male, memore de la riceuuta ingiuria, la quale manet alta mente reposta.

ATTO IIII.

SCENA I.

Ariſtoloco, Archiprotarco.

IO non credo,ch'al Mondo ſia il maggior cruccio,che hauer la moglie bella,e ſaper, che dia del naſo a queſto & a quello. Pouero Ariſtoloco, tua moglie è tale, il sò ben io. E, ſe non ſtò sù l'auiſo, mi farà le corna a mio diſpetto. Maledetto il giorno,che m'ammogliai;e maledetto il giorno, che queſto ſciaguratello di Cleandro venne auanti gli occhi a la beſtia di mia moglie. Se il foco s'auicina a la paglia,di leggiero l'accende .. Ma non ſtarò dormendo, e ſtarò con gli occhi aperti per ſaluezza de l'honor mio.

ARCHI. Vbinam trouerò io il cornigero?

ARIST. Che dice di corna il Pedante?

ARCHI. Ma eccolo per mia fè. Ariſtoloco, io nõ vorrei eſſer ſiniſtra cornice in darti vna cattiua nouella.

ARIST. Oime,che ſarà?

ARCHI. Ti faccio innoteſcere, e ti riuelo, che tu porti le corna in teſta, ancorche non ſi veggano.

ARIS. O' miſero me, ecco quello ch'io aſpettaua.

ARCHI. Et, a ciò che tu sia fatto certo di questa verità, vanne a casa, che trouerai la moglie giacersi con l'adultero.

ARIST. Et è vero? Oime, e come ciò?

ARCHI. Pur hora p la porta di dietro io me n'era entrato nel mio studiolo, che, come sai, guarda sopra il giardino; quando da la fenestra vidi Leucippe sotto vn verdeggiante Lauro ragionar con Cleandro: Quindi interrompendo l'eloquio, che da me per la lontananza non puote vdirsi, vidi, che, facēdogli vezzi, gli diede vn bacio ne le guācie. Poscia entrarono ambidue nel tuo tugurio; e quello, che iui si facciano, ageuol cosa è da sapersi per via di congettura. Tu igitur, sia detto con tua pace, sei vn cornuto Aristoloco, e tua moglie è vna vacca.

ARIST. S'io son cornuto, mi taglierò presto le corna. E, se mia moglie è vna vacca, da bestia la tratterò. Ecco ch'io corro a vedere il tradimento, che questi scelerati mi fanno. e, fatta la prouisione, che mi parerà necessaria, ricorrerò a la Prencipessa, perche me ne faccia giustitia.

ARCHI. Và pure: che la ragione è dal tuo canto.

SCENA

SCENA II.

Archiprotarco ſolo.

LA indecente, inenarrabile, inopinata ingiuria dudum per me riceuuta da la ſceleſtiſſima & improbiſſima moglie d'Ariſtoloco, m'hà impreſſo ne la potenza memoratrice vna indelebile imagine, vn marmoreo fantaſma, che continuamente picchia a l'vſcio de l'iraſcibile, per excitarla & incitarla a l'atroce vendetta di sì neſanda operatione. Hà forſe creduto la fraudolente muliercula d'hauer illata l'offeſa in vn ſaſſo experte di ſenſo? Prauiſſima anzi ſacrileghiſſima femina, c'hai ardito, in premio del flagrantiſſimo incendio, che per te m'exureua i precordij, con tanta peruerſità deridermi. Se tu foſſi ſtata ne le ſcelerate Città di queſti miſerandi ſecoli, direi, che da i loro maluaggi incoli haueſſi appreſo l'iniquiſſima dottrina di mal menarmi. Oime, che qui mi biſogna fare vna digreſſiuncula; perche non poſſo ſenza vn profondo Oceano di lagrime rimẽbrarmi a quãti ludibrij ſiamo ſubietti noi profeſſori di quelle lettere, che humane ſono appellate; non obſtãte che cõ aſſidue così diurne, come nocturne lucubrationi diamo opera d'imbuire

buire i noſtri diſcipuli di quelle virtù, che ad onta de le inexorabili figlie de l'Erebo e de la notte tengono gli huomini in vita. Quanti ſono, che referti d'ingratitudine, dopo che hanno ſucciato da le noſtre vberrime mammelle il lacteo candore de i più pregiati idiomati, incontrandoci per ſtrada, con vn ſonoro crepito prodeunte da gl'inteſtini fetenti, impudentemente ci ſalutano, dicendo: Domine magiſter, riceui queſto munuſculo: o vero, profumati la barba con queſto bene odorato Zibetto? E quanti ſono, che, per parere d'eſſer ſtati nei loro puerili anni tanti ſimolacri del pincerna di Gioue, narrano villanamente di noi coſe non meno repugnanti a la verità, che a l'illibata Natura? Tale è la maligna conſuetudine de gli habitanti le Città in perſeguitare e prender gioco di noi altri, che ſiamo vn tempio di ſantimonia, & vn ſacrario di virtù. Ma, oime, che la ribalda Leucippe, di genere non men ruſtico che obſcuro, anco in queſte inhoſpite ſelue hà imparato a burlarmi. Veruntamen gli Dei immortali non hanno voluto laſciare inulto così graue delitto; poiche ecco, maluaggia, che con l'hauer io ſcoperta la tua impudicitia, prenderò vendetta de l'offeſa, che mi faceſti. Solo mi rincreſce, che teco patirà il fanciullo

Cleandro,

Cleandro, che da le tue falſe luſinghe è ſtato allettato a commettere l'adulterio.

SCENA III.

Gernaldo, Gorgino.

LA coſa, Gorgino, è paſſata nel modo, c'hai vdito. Ond'io hò perduta ogni ſperanza, e mi ſento tanta paſſione al core, che non sò, come io viua. Quando Orontea cominciò a ragionare sì acerbamente, ti giuro, che mi parue, che il Mondo mi foſſe caduto a doſſo. In ſomma chi no'l sà per proua, difficilmente può credere, a quanto debil filo s'attenga la vita d'vno amante sì fieramente diſprezzato.

GOR. Credo ogni coſa. Ma, ſe debbo dire il vero, mi par, ch'vn'animo generoſo, come è ſtato ſempre il voſtro, non deurebbe sì facilmente auilirſi. Oltre ciò voi ſapeuate per bocca mia, ch'Orontea non v'amaua. E ben ſapete, che per piaga antiueduta aſſai meno ſiamo ſoliti riſentirci. Queſto dunque vi doueua ſcemar gran parte del diſpiacere, c'hauete riceuuto. Perdonatemi, s'io vi parlo troppo liberamente. Ben sò, ch'a me ſi diſdice il darui conſiglio per la mia giouanile età, per la poca eſperienza, c'hò de

le cose del Mondo, e per la disegualità de gli stati nostri. Tuttauia il debito mio, e l'amor, che vi porto, mi ci persuadono; e'l conoscer voi troppo acciecato dal proprio affetto, a ciò fare m'esorta. Deh, Gernaldo, vorrete, che mai si dica, che voi nel colmo de le infinite vostre glorie vi siate vilmente dato per vinto ad vna sola parola di donna? Troppo honor le fate, che più possa vn detto di lei, che tutte le arme de i Caualieri. E gran gloria sarebbe la sua in trionfar di colui, c'hà trionfato di tanti e sì valorosi guerrieri. Vi prego dunque a dar loco a la ragione; perche, considerando voi bene il vostro fatto, sò, che benedirete l'hora d'esser liberato da la cruda seruitù, in che Orontea vi teneua.

GER. Tu ragioni sensatamente; e ben veggo, c'hai il senno sopra gli anni. Ma, oime, che la combattuta mia mente non può acquetarsi. Troppo alte sono le radici del mio dolore; il quale, come immenso, non riceue alleuiamento. Oime, ch'io prouo quel, che meno deurei prouare; e da colei rimango sprezzato, che me sopra ogni altra cosa deurebbe gradire, se vn grande amore merita d'esser d'amore e di gratitudine ricompensato.

GOR. Il tempo rimedia ad ogni cosa. Non

vi mancheranno di quelle, che vi hauran caro.

GER. Gli Dei mi guardino, ch'io mai più pensi ad altra. Assai hò sofferto in amore; e le pene, c'hora prouo, basteranno a mortificarmi per sempre i sensi, sì che mai più non possano sentir amore.

GOR. Quando i sensi saranno morti, a l'hora signoreggierà il discorso; e voi vi disporrete ad amar alcuna, che debba voi riamare.

GER. Dì pur quel, che vuoi; che più ragioneuole discorso mai non haurò, che quando sarò fermo, come hora sono, di mai più non inuescarmi ne le panie d'Amore, pur che questa volta io me ne sciolga. Ma entriamo in palagio: ch'io vuò chiudermi in camera per poter a pieno sfogare l'acerbissimo mio cordoglio.

GOR. Entrate: che hor hora io vi seguo. Ma, vi prego, ritornate in voi stesso, e racconsolateui hormai.

SCENA IIII.

Gorgino solo.

GRandi sono le pazzie di questi inamorati. Io non intendo, come possa esser vero, che per disperation d'Amore l'huo-

mo si conduca a voler morire. Ci mancano le donne? Se vna non t'ama, trouane vn'altra. E, se vna non ti basta, sà, come i galli, ogni vno de i quali hà le diece e le quindeci galline. O' che sciocchezze d'huomini: io non credo mai di giungerci a questo. Muoiano più tosto quante femine sono al Mondo, che Gorgino. O, mi potrebbe dire alcuno, tu fai troppo il sauio. Et io dico, che nò, anzi che sono il più matto del Mondo. Ma ci vogliono di questa sorte a castigar le donne. Non bisogna mostrar di morir per loro; perche subito s'insuperbiscono, e si stimano d'assai. A che proposito tanti sospiri, tante lagrime di questi pouerelli, con cui par che vogliano hora ardere il Mondo, & hora cangiare tutti gli elementi in acqua? ci vuole arte ad ingannar l'arte. Non è animale più de la femina artificioso. Se parla, è arte. Se ride, se canta, se piange, se gira gli occhi, se sospira, è arte. Se camina, se danza, è arte; & arte solo per inuescare gl'incauti amāti. Queste cose pare a me d'hauer molto ben conosciute, e conoscerle hora più che mai; perche, se ben sono ancora giouinetto, son però molto aiutato da la Natura. Onde non si tosto cominciai ad intendermi qualche poco d'Amore che subito conobbi, di che razza fossero le

donne;

donne; e m'accorsi, ch'erano vna razza di gente, con cui non ci vogliono troppe cerimonie. Con loro ci vuole audacia e prestezza di venire a i fatti. Tutte le altre cose son menzogne: versi, suoni, canti, passeggiate, disperate: tutto non è altro, che vn farle diuenir più altiere; e, se hauessero voglia di compiacerti, vengono in opinione, che, perche le hai honorate troppo, tu non sia degno di loro. L'arte dunque, che deue vsarsi ad ingannar la loro arte, è quella, c'hò detto. Et è arte, che poco stà ad impararsi. Così hò cominciato io in questi miei verdi anni ad vsarla, e trouo che mi riesce; e col tempo sarà molto meglio; e spero di cauarne buon frutto. Fosse pur piaciuto a gli Dei, che Gernaldo hauesse da principio fatto così con Orontea, e non hauesse aspettato di farlo, quando ella è diuenuta troppo fastosa, forse per hauere vn tanto Caualiero, che spasima per lei. Ma vedi, ch'egli esce di nouo, e seco v'è Filiberta. che sarà?

SCENA V.

Gernaldo, Filiberta, Gorgino.

CHe nouità è in palagio? quai rumori son questi?

Fil. Gran cose sono seguite, Gernaldo, c'han posto in vn momento tutto il palagio in scompiglio.

Ger. Deh che sarà questo? Non tardar, ti prego, a raccontarmi ogni cosa.

Fil. Appressati ancor tu, Gorgino; & vdite ambidue: ch'io ve'l dirò breuemente.

Gor. Eccomi attento.

Fil. Io era poco fà in sala, oue si ritrouaua la Prencipessa con Orontea e con tutte le altre dame, quando Aristoloco il Giardiniero, gridando, piangendo, stracciandosi i capegli e la barba, si venne a gittar ginocchioni auanti la Prencipessa, e le dimandò giustitia contra Leucippe sua moglie, la qual disse hauer trouata in adulterio con Cleandro, e che ambidue erano stati da lui chiusi ne la sua stanza, oue gli hauea trouati, auisato dal Pedante, che gli hauea prima veduti baciarsi, e poscia entrar là dentro. La Prencipessa, turbatasi di questo sì strano accidente, tanto più nouo, quanto che giurò, che mai non haurebbe creduto poter cadere vn'error simile in Cleandro, da lei sempre giudicato per più semplice, che non è vna fanciulla; hà mandato tosto à prendere ambidue, comandando, che, strettamente legati, siano condotti in separate prigioni. Et, ancorche Orontea instantemente

temente l'habbia pregata a non correre con tanta furia, si teme, che, trouata la verità, condanni i miseri a la legge di questo stato; che punisce gli adulteri di morte di veleno.

GER. O che cose odo io? Quanta compassione hò al pouero Cleandro? Qual cordoglio sento? Cleandro stà in pericolo di morire? Cleandro, che tanto hà sempre mostrato amarmi? Lasso, egli è in pericolo de la vita; e forse è innocente. Et io non mi mouo a soccorrerlo? E non esporrò questa vita per difender la sua vita? E temerò d'incontrar la morte, per saluar lui da la morte? Ecco ch'io torno in palagio: nè per me mancherà di farsi ogni proua, perche il fanciullo non muoia.

FIL. Anch'io vi seguo: che il cor m'indouina: che costui è accusato a torto.

GOR. Et io porrei in compromesso la propria vita, ch'egli è innocente.

SCENA VI.

Gorgino solo.

A me pare, che tutta la Corte sia posta in gran trauagli. La Prencipessa non fà mai altro che dolersi per cagion del Prencipe, che tanto si trattiene in Iberia.

Gernaldo è disperato per la ripulsa, che gli diede pur hora Orõtea. Ma, quel che è peggio, ecco la vita del pouero Cleãdro posta sù le bilancie. Che mai sarà? Quando la Fortuna comincia a volger le spalle, vna disgratia tocca l'altra. In fine io non credo, ch'alcuno al Mondo possa chiamarsi compitamente felice; e meno quelli, che stanno ne le Corti. E pure le Corti sono inuidiate, e deurebbono più tosto essere compassionate. Fin'hora a me non è auenuta cosa di male. Piaccia a gli Dei, che così sia ne l'auenire. Ma vedi Aristoloco. Il meschino mi fà compassione.

SCENA VII.

Gorgino, Aristoloco.

Aristoloco, che si fà?

AR. Poco fà si faceua male per me, & hora non si fà bene per Cleandro, e per la ribalda di mia moglie.

GOR. Pur sono stati presi eh?

ARIST. E peggio anco.

GORG. E che?

ARIST. Condannati a morire.

GOR. Così tosto condannati a morire?

ARIST. Così fossero morti prima ch'io mai hauessi conosciutigli.

GOR. Eh Ariſtoloco, io temo, che tu ſia corſo con troppa furia a fargli prendere. Io per me non poſſo credere tanto male di loro.

ARIST. Come nò? Non gli hò io trouati ne la mia ſtanza ambidue inſieme?

GOR. E che però?

ARIST. Che però?

GOR Sì: non può eſſere, che foſſero per altro fine, che di farti le corna?

ARIST. Nò, che non può eſſere.

GOR. E perche?

ARIST. Perche oltre ch'io era ingeloſito prima c'hora, vedendogli tutto il giorno inſieme a cicalare, non ſai, che il Pedante, auanti che entraſſero ne la ſtanza, gli hà veduti baciarſi? Sopra di che hauuto il ſuo teſtimonio, la Prencipeſſa hà fatta la ſua ſentenza, che muoiano di veleno; e vuole, c'hor hora ſia eſeguita ſenza por tempo di mezo. Leucippe, ecco doue t'hà giunta la tua tanta rabbia dietro queſto Cleandro. Te ne haurai pur cauata la voglia al diſpetto di tuo marito, che pensò di poter guardarſene. Sciocco che fui a penſarlo, poiche mi ricordo hauer vdito dire, che vn Paſtore, il quale hauea cent'occhi, non puote con diligenza cuſtodire vna vacca.

GOR. Egli è il vero. Ma io non hò mai giudicata tua moglie per tale.

ARIST. Eh fratello, tu non la conosci. Ella è vna di quelle, ch'a i poueri mariti succiano il sangue, gli snervano, gli spolpano. Mai la notte non faceua altro che tentarmi, come fanno i cattiui spiriti. Onde, non le bastando vno, hà voluto procacciarsene vn'altro.

GOR. E perche, Aristoloco, ancor tu non ne trouaui vn'altra; che vi sareste accordati?

ARIST. A me bastaua di souerchio vna sola.

GOR. A fè, ch'io te'l credo.

ARIST. Piano, Gorgino: che questo ancora potrebbe vn giorno dirsi di te. Tu non sai fin'hora, come si viue.

GOR. Io'l confesso: ma in questo mentre tu ci sei arriuato.

ARIST. E ben anco in mal punto.

GOR. Ma doue eri tu incaminato, Aristoloco?

ARIST. Io vado come vn'arrabbiato, e nō sò doue. Mai non hebbi vn simil trauaglio. Onde, se il Cielo non mi dà aiuto, dubito d'impazzire.

GOR. Bisogna pigliarselo in patienza, e consolarsi; poiche quel, che è fatto, non può non esser fatto. Torna meco in palagio, e non andar così disperato per queste selue.

ARIST. Andiam pure doue vuoi: ch'io non sò quello, che più mi faccia.

ATTO V.

SCENA I.

Raimōdo, Timante, Prencipeſſa Corinalta.

FV buon conſiglio il noſtro, Timante, a non paſſar co i caualli quel ponticello sì anguſto; perche certo non ſi faceua ſenza qualche pericolo, eſſendo di ſotto così grande il precipitio. Noi entreremo in palagio da queſta parte. Tu poi anderai a dar ordine, che ſiano ben gouernati i caualli, che per l'altra porta habbiamo mandati.

Tim. Tanto a punto farò.

Rai. Oime, che la viſta di queſto ſuperbo palagio mi rinoua ne la memoria, come e quanto io era felice in vita del Prencipe Demetrio, che fece edificarlo, e quà con la ſua Corte ſoleua ſpeſſo venire a diporto. Et io, ch'a l'hora era giouane, & attendeua a l'eſercitio de l'arme, veniua tal volta ad armeggiare con queſti Caualieri di Colco. Ma, laſſo me, che, quanto in quel tempo fui libero di noioſi penſieri, tanto hor ſono ineſtricabilmente inuolto in mille affanni, che di continuo m'affliggono. Miſero Raimondo, qual diſgratia maggiore ti poteua auenire,

qual

qual più ria Fortuna poteui incontrare, che in questa età, quando più credeui viuer contento, vederti priuato de l'vnica tua figliuola, e non saper, s'ella o ti sia stata per forza leuata, o se volontariamente si sia partita? Già sono sei mesi, ch'io viuo in questo tormento: nè hò potuto in tanto tempo hauerne pur minima noua di lei. Ma soffri, Raimondo, soffri: nè ti perder d'animo: che il generoso tuo core non lo permette. Visiterò la Prencipessa, da me non veduta ancora, per la graue infermità, che non mi lasciò venire col mio signore a le sue nozze; e le esporrò quanto hò da dirle a nome del Prencipe suo sposo. Ma chi è quella sì riccamente vestita, c'hor giunge sù la porta? certo è la Prencipessa. Voglio accostarmele. Il vostro riguardeuol sembiante mi vi dimostra, senza hauerne altro inditio, altissima signora, per la Prencipessa Corinalta. Per ciò gli Dei facciano sempre contenta Vostra Altezza.

PREN. E voi facciano felice, honorato gentilhuomo; da la cui nobil presenza prendo sicuro argomento, di quante eccellentie sia dotato il virtuosissimo animo vostro.

RAI. Rendo gratie a Vostra Altezza de l'honor, che mi fà. E ben l'affido, che non potranno fare i Cieli, ch'io in ogni suo bisogno,

bisogno, qual io mi sia, e vecchio sì come sono, non ponga a rischio questa persona in quel modo, che tante volte l'hò posta in seruigio del glorioso Prencipe suo socero di felice memoria, e del magnanimo Prĕcipe Antandro suo sposo, di cui sono indegno consigliero, e di lei e di lui humil seruo e diuoto vassallo: in segno di che le bacio la mano degna di regal scettro.

PREN. Oh, sete voi Raimondo, de la cui fede e valore mai non si stanca di ragionare il Prencipe?

RAI. Io son Raimondo, che professo sì vna fede incorrotta verso il mio signore; la qual sò che supplirà sempre oue mancherà il valore.

PREN. O' quanta allegrezza sento de la vostra venuta. Ma che è del Prencipe? E perche tarda egli tanto a venir da la Iberia?

RAI. Egli è in viaggio, e fra due giorni sarà con Vostra Altezza nō men bramoso di vederla, ch'ella sia di veder lui. La cagione del suo tanto tardare è stata legitima, come poi intenderà. Io son venuto auanti, mandato da lui, per salutarla, per darle auiso del suo venire, e per ragionar seco secretamente d'alcune cose, le quali ricercan prestezza; e per esser importanti, come sono, hà voluto, ch'io in persona gliele esponga, non essendosi fidato di

com-

commetterle o a lettere o ad altro messo. E, non hauendola trouata ne la Città, quà son venuto, oue mi fù detto che l'haurei trouata.

PREN. Gradita noua m'è questa; e mi scema in parte vn gran dispiacere, che pur hora hò riceuuto in Corte.

RAI. E di qual sorte è egli, se è lecito il saperlo?

PREN. Lo saprete bene. Basta che è tale, che per acquetare l'animo mio turbato da giusto sdegno, quà fuori me n'era venuta. Ma chi m'hà offesa, deue fin'hora hauerne fatta la penitenza.

RAI. A i Prencipi conuien castigare i falli de' sudditi; perche, rimanẽdo impuniti, passerebbono in cattiuo esempio a gli altri.

PREN. Così deue farsi. Ma ritiriamoci in camera; perche non veggo l'hora d'intendere, quanto per voi mi fà sapere il Prencipe mio signore.

RAI. Facciasi, come e quando pare a Vostra Altezza.

SCENA II.

Gorgino, Prencipessa Corinalta, Raimondo, Timante.

SEreniſſima Prencipeſſa, ſe Voſtra Altezza mi dà licenza di ragionare, dirò coſe, che

che la faranno ſtupire.

PREN. Dì: ma ſpediſciti toſto.

GOR. Hor hora Leucippe la Giardiniera; hauẽdo inteſa la dura ſentenza, ch'a morir di veleno la condannaua, e preſentito, eſſer di già ſtato a Cleandro portato il veleno, da la prigione, oue è chiuſa, m'hà narrata piangendo coſa degna di lagrime eterne; pregandomi, che, poiche Cleandro haueua riceuuto il veleno, riportaſſi a Voſtra Altezza quanto mi haueua detto.

PREN. Che ſarà queſto? Non tardare à narrarlo.

GOR. M'hà detto Leucippe, che falſamente è ſtata accuſata d'adulterio; e che innocentemente moriua Cleandro, eſſendo egli vna fanciulla, che ſotto quell'habito e ſotto quel finto nome di Cleãdro viueuá per certi ſuoi riſpetti, che non hà voluto più oltre appaleſarmi. E di queſta verità dice, che ſi può ciaſcuno facilmente chiarire; e che, ſe ben hauea ella promeſſo a Cleandro di mai non ſcoprirlo ad alcuno per donna; tuttauia, per ſaluare ad ambedue la vita, ſarebbe riſolta anco prima di manifeſtarlo, quando haueſſe creduto, che la eſecutione de la ſentenza foſſe ſtata con tanta fretta precipitata. Ma che hora, non potendo farſi altro, voleua al meno ſaluar ſe medeſima, e

con

con l'honor ſuo ricourare quello del mi-
ſero Cleandro.

PREN. Oime, che coſa odo? O' pazzo Cleã-
dro, e perche hai voluto più toſto mori-
re, che ſcoprirti a me? O innocente fan-
ciulla, quanto mi duole d'eſſer ſtata io sì
rigoroſa giudice contra di te? Ma t'hà
detto Leucippe chi ſi foſſe Cleandro?

GOR. Dice, che il ſuo nome è Atalanta.

RAI. Oime.

GOR. E che è figliuola di Raimondo con-
ſigliero del noſtro Prencipe.

RAI. Oime infelice. O' figlia, ò figlia, così
in vn tempo iſteſſo e ti trouo e ti perdo?

PREN. Raimondo, oime, & è queſta voſtra
figlia?

RAI. E' mia figlia sì, infelice figlia d'infeli-
ciſſimo padre. Ma che tardo, che non
corro a vederla al men morta, poiche il
Cielo mi toglie di vederla più viua? Piac-
cia a Voſtra Altezza, che queſto sfortu-
nato vecchio ſenza indugio vada a vede-
re la morta figlia.

PREN. Anch'io voglio eſſer con voi al pie-
toſo vfficio, come ſon con voi a parte del
voſtro dolore. Poſcia intenderò meglio
il rimanente di queſto caſo.

TIM. O' pouero Raimondo, che ſarai ve-
nuti a vedere sì brutto ſpettacolo de la
figliuola.

SCENA

SCENA III.

Archiprotarco ſolo.

HVmanum eſt l'hauer compaſſione de' miſeri. Io non hò il core ferreo, nè l'altre viſcere d'adamante. Son huomo, ciò è compoſto di corpo e d'anima rationale. Se la parte corporea è ſubiecta a i ſenſi, ſarebbe vn nefas infandum, che etiam a i medeſimi foſſe ſubiecta la portione incorporea. Egli è ben vero, che nemo eſt tam ſapiens, che poſſa euitare i primi impulſi de l'ira: attamen non biſogna laſciargli radicare: perche l'humana natura per leggiero negocio ſi ſarebbe ferina. Coſì fra me ſteſſo cogitando e riuocando a la memoria, quál io mi ſia, non poſſo non chiamarmi affecto d'vna triſta ſenſatione, che mi perturba l'anima per pietà de la morte de i due infortunati adulteri; quãuis Leucippe m'habbia offeſo, facendomi exiſtimare inſigne fra gl'inſipienti. Igitur, commiſerando il loro fortunoſo euento, da la ianua del viridario ſono vſcito per dilungarmi alquanto da quelle mura, entro di cui ſi fabrica la horribil tragedia de i mal auẽturati amatori.

SCENA

SCENA IIII.

Filiberta, Archiprotarco.

ARchiprotarco, perche ſtate così penſoſo?

ARCHI. Conſidero il deplorando ſucceſſo, e medito il fine calamitoſo di Cleandro e di Leucippe.

FIL. Fareſte meglio a conſiderar bene i fatti voſtri: che vi potrebbe auenir peggio ch'a loro.

ARCHI. Hoc eſt in fatis, che tutti gli huomini ſon mortali: onde non m'è abſcondito, ch'anch'io debbo occumbere. Sat ſcio però, che peggio non può auenirmi ch'a queſti miſerrimi; poiche muoiono con ignominia, e tanquam conuinti per rei di morte.

FIL. Et io vi dico, che voi ſete più degno di morire, che non ſono eſſi.

ARCHI. Quid? che coſa dici? perche mi giudichi tu reo di morire?

FIL. Per la bella impreſa, c'hauete fatta in hauer falſamente accuſato Cleandro.

ARCHI. Io falſo in propalare l'adulterio di Cleandro?

FIL. Voi falſo sì, gentilhuomo; e come tale ſete ſcoperto. Ma non credo, che la Prencipeſſa vi laſci andare impunito,

quando

quando il saprà.

ARCHI. Come? Non vidi io con gli occhi proprij, che Leucippe osculaua Cleandro? E non gli vidi poi ambidue entrare in casa di Leucippe? Questa è la verità. Così hò testificato, e non più oltre, perche io non gli hò veduti a copularsi.

FIL. E, se ben vedeste quel che vedeste, che vi occorreua però correre ad auisare Aristoloco? e mettere in pericolo de la vita questi poueri innocenti?

ARCHI. Pur sù questa innocenza. E che ne sai tù? Dic saltem, quicquid habes, a ciò che io t'intenda.

FIL. Quello, che sò, è questo, che Cleandro moriua innocente, perche è stato trouato non esser maschio, ma fanciulla.

ARIST. Piano. Tu hai dette due cose. L'vna, che Cleandro moriua innocente. L'altra, che non est mas, ma femina. Quanto a la prima t'interrogo. Dunque Cleandro non è morto? Ratio interrogationis est, perche tu dicesti, che moriua. Se moriua, dunque non è morto. Quanto a la seconda, ti dimando, quomodo sia vero, che Cleandro habbia fatta trasformatione del sesso masculino nel feminino; perche è cosa molto admiranda l'vdirlo.

FIL. Hò detto, che moriua; & hor dico, che non è morto; ma che è viuo & allegro, o, per meglio dire, viua & allegra.

Et hò detto che è fanciulla, come intenderete, se starete attento ad vdirmi.

ARIST. Eccomi attentissimo. Ma prima dimmi, non andò il ministro a la prigion di Cleandro per propinargli il mortifero veleno?

FIL. Andò per darglilo: ma non gli lo diede però, come vi farò vedere.

ARIST. Hor incipe, poi che tu m'hai rimosso questo dubbio.

FIL. Dopo ch'io sentij la commissione, che diede la Prencipessa di far prēdere Cleandro e Leucippe, e compresi, che facilmente gli haurebbe fatti morire, narrai ogni cosa a Gernaldo, il quale mosso da compassione de l'infelice Cleandro da lui tanto amato, andò volando a la prigione, ou'era stato rinchiuso il creduto fanciullo, & io giunsi con esso lui. Quiui trouammo il ministro, c'hauea il veleno in mano, e se ne staua tutto confuso da vna parte. Da l'altra stauano Cleandro & Orontea cō faccia più allegra di quello, che m'haurei imaginato. Hor Gernaldo mostrando nel volto dipinta la pietà, che sentiua al core, con le lagrime a gli occhi abbracciò Cleandro teneramente, e col silentio d'vn pezzo scoprì il dolore, che la lingua non sapeua spiegare. Al fine, ripreso vigore, cominciò a dolersi del suo infortunio, e trascorse tā-

t'oltre

t'oltre che si lasciò intēdere di voler porre ogni opra p liberarlo. E nel dir questo mostraua d'hauere alti pensieri ne l'animo. Quindi Orontea ridendo proruppe in queste parole. Gernaldo, acquetate l'animo; e sappiate, che Cleandro istesso è stato la cagione del proprio suo male, tacendo sì lungamente il vero suo nome. Poscia ripigliò in questo modo. Hauete a sapere, che Cleandro da questo punto in poi non sarà più Cleandro, ma Atalanta figliuola di Raimondo consigliero del Prencipe.

ARCHI. Dij boni, quid audio?

FIL. La quale, di voi ardendo, hà vestiti questi panni, & è stata per amor vostro vicina, come vedete, a la morte. Non hà voluto ella scoprirsi prima c'hora per vergogna: ma finalmente per tema de la morte pur'hora mandò me a chiamare, & il tutto m'hà appalesato: il che a voi io ridico, benche contra sua voglia, come poi intēderete. Così disse Orontea.

ARCHI. Et io da questo sermone hò percepto, che Cleādro, pręterquā quòd è del tuo sesso, è anco figliuola di Raimondo.

FIL. Così è.

ARCHI. O degna sobole di dignissimo padre; il suono de la cui virtù diffuso da vn'aurea tuba hà più volte percosse le nostre orecchie.

FIL. Vdite pure. Quando Gernaldo vdì questo, rimase atto nito, e da la merauiglia confuso non sapeua che rispondere. Ma Orontea, presolo per lo braccio, gli disse. Ne l'auenire vi prego, che l'amor, ch'a me portauate, tutto si riuolga verso costei, la quale n'è ben degna.

ARCHI. Quid ni?

FIL. Egli a l'hora per tenerezza piangendo, abbracciò di nouo Atalanta, che per honesta vergogna teneua gli occhi bassi. Poi riuolto al ministro, tu hai vdito, disse, come Cleandro è innocente; e perciò sospendi la crudele esecutione fin tanto ch'io narro la cosa a la Prencipessa. E, così detto, vscì Gernaldo da la prigione, & io gli venni dietro, rimanendo Orontea con Atalanta per vestirla d'vna de le sue ricche vesti, c'haueua di già fatta portare. Noi incontrammo la Prencipessa, che a gran passi veniua verso la prigione con vn vecchio d'honorata presenza, che sospiraua e piangeua; il quale m'è stato detto essere Raimondo padre d'Atalanta. E, mentre Gernaldo s'apparecchiaua d'esporre a la Prencipessa il caso merauiglioso, io sono vscita fuori, hauendoui veduto così da lontano, per narrarui il fortunato successo di quelli, c'hauete innocentemente accusati.

ARCHI. O' profondi & imperscrutabili giudicij

giudicij de gli Dei. O decreti celesti nel cui recondito seno non penetra l'imbecillità de la cognitione terrena. Chi mai haurebbe opinato, che altro che infausto & exitiale douesse essere il fine di Cleandro, per le cose che si poteuano conijcere da gli argomenti preteriti? E pure dal cupo de le sue calamitadi già già sormõta a la sommità d'ogni bene. E chi haurebbe creduto, che il male minacciato dal testimonio Archiprotarchico douesse terminare a tãto prò di colei, la cui salma già si existimaua derelicta da i proprij spiriti? Filiberta, io prorompo afflato da aura diuina in questo vaticinio. Atalanta sarà fatta compote del voto suo, perche Gernaldo è obligato ad accettarla in sua dilecta consorte, per sì rari segni d'amore da lei dimostrati.

FIL. Così credo anch'io, se non m'inganna quel, c'hò veduto farsi da lui; tanto più, quanto che Orontea da lui sì lungo tempo amata, poco l'hà caro.

ARCHI. Et a la confermatione del mio augurio opportunamente adminicula la Fortuna, hauendo in questo punto condotto quà il genitore di lei.

FIL. Non poteua certo venire più a tempo.

ARCHI. Nunc che cosa è da farsi? Mi sono conscij gli Dei, che nel mio testimonio hò exonerata la conscienza. Attamen

non resta, ch'io, come pieno d'erubescentia, e dominato da vn certo riuerente timore, non pauenti di cōparire auanti la Prencipessa, se da sua Celsitudine nō ottengo prima la venia exoptata. Te dunque, ò carissima Filiberta, etiam atq; etiã rogo ad essermi propitia mediatrice per impetrarmi il perdono appresso di lei, che sopra di me tiene il mero e mixto imperio.

SCENA V.

Gorgino, Filiberta, Archiprotarco, Aristoloco.

Filiberta, che fai quì con costui?
FIL. E perche il chiedi?
GOR Non sai, che la Prencipessa è in tanta rabbia contra di lui, per hauer falsamente testimoniato contra Cleandro, che lo vuol far morire?
ARCHI. Me far morire?
GOR. Te sì. Non scamperai questa volta d'esser fatto in pezzi, nò, ribaldone, come hai tante volte scampato il foco degnamente da te meritato.
ARHI. Hei mihi, chi mi soccorre? E per qual cagione son'io reo di morte? Qual sceleratezza hò io patrata? Fù errore il mio, non fù malitia.

ARIST.

ARIST. Lo vedrai hor hora. A questo modo eh dirmi, ch'io son capricorno, quando mia moglie è la più da bene del Mondo? perche, se ben la vedesti baciare Atalanta, la baciaua, come vna donna bacia l'altra, sapendo chi ella era; e la baciaua per confortarla, vedendola tutta dolente, come quella, che in età sì tenera era inamorata, & inamorata senza speranza. E per lo istesso effetto si ridussero in casa. Ma tu, come huomo peruerso, facesti il temerario giudicio, che hora scoperto ti condanna a la morte.

FIL. O pouero Archiprotarco, che farete? Questa volta si, che, se vi squartano, paleserete le tante ribalderie, c'hauete nel corpo.

ARCHI. O' Filiberta, non aggiunger, ti prego, afflittione a l'afflitto. Più tosto mouiti a pietà di me. Ecco ch'io mi butto ne le tue braccia. Troua qualche riparo, ch'io non sia fatto mancipio de la morte. Apri, se hai qualche profonda cauerna recondita, & iui dentro m'ascondi.

FIL. Non sperate aiuto da me: che non vi hò vna compassione al Mondo.

ARCHI. Oime infelice Archiprotarco, doue sei giunto? fra gente barbara e seluaggia, priua d'humanità, che ti vuole mandare a l'Orco. Corri, ò gẽte Latina, corri

da le pietose contrade, e vieni ad eripere da le mani di questi immanissimi Antropofaghi il tuo maggior lume.

GOR. Horsù, Archiprotarco, non voglio più tormentarui. Sappiate, che la Prencipessa vi perdona, & a me hà commesso, che vi dia la noua.

ARCHI. Et è vero?

GOR. Verissimo.

ARCHI. Reuiuisco. Gli spiriti languenti rinuigoriscono. Il timor de la morte m'era penetrato ne l'intimo de le ossa. Eterni Dei, vi ringratio, e rendo gratie a la benignità de la nostra Prencipessa, che, conosciuta la mia innocenza, con giusta lance hà giudicato il mio caso. Ma di gratia narraci quel, che è successo dopo che Filiberta lasciò Gernaldo iam iam narraturo a la Prencipessa il fatto di Cleandro.

GOR. Voleua egli narrarlo, quando seppe, ch'ogni vno il sapeua per bocca di Leucippe, c'haueua a me scoperto chi fosse Cleandro. Onde, saputo chi era quell'honorato vecchio, e ch'egli piangeua la creduta morte de la figliuola, disse ch'era viua, e che non haueua preso il veleno. Dalche ripigliarono tutti vna grandissima allegrezza, & andarono a la prigione, doue trouarono Atalanta con Orontea, che non se le sapeua partir da

canto.

canto. Le lagrime di tenerezza, che sparse il buon vecchio, e quelle, che sparse Atalanta vedendo il padre, e quelle, che noi circostanti spargemmo di contentezza, sarebbono vn mare. Tosto volle sapere Raimondo la cagione de la partenza d'Atalanta di casa: la qual saputa in due parole, poco è stato da farsi, che, frapponendosi l'autorità de la Prencipessa, Gernaldo sia contentatosi di riceuer per sposa Atalanta, da cui hà veduto esser sì caldamente amato. La Prencipessa è la più allegra del Mondo sì per questo successo, sì perche fra due giorni aspetta il nostro Prencipe. Tutto il palagio è in allegrezza per queste felici nozze; & io ne godo sopra tutti de la buona fortuna, c'hà hauuta Gernaldo, a cui tanto debbo. **Haueua poco prima Orontea fatta portare vna de le sue vesti, e ne vestiua Atalanta, non potendo più sopportare di vederla in quell'habito di maschio, da cui dice hauer riceuuto vn forte inganno. Ma ecco a punto, che se n'esce Atalanta in habito di donna, e seco v'è Gernaldo.**

SCENA VI.

Gernaldo, Atalanta, Gorgino, Archiprotarco, Aristoloco.

IN tanto che la Prencipessa ragiona secretamente con Raimondo, ricreamoci quì fuori, dolcissima anima mia. Ripigliate gli smarriti spiriti del passato affanno; e prendete conforto di hauere cō sì segnalata dimostratione d'amore acquistato per marito vno, che vi haurà sempre più cara de la propria vita.

ATAL. Felice affanno, che m'hà apportato vn tanto bene. Io benedico le fatiche, che hò sopportate, le lagrime, c'hò versate, i sospiri, c'hò sparsi, poiche mi sono stati mezi a tanta felicità. Debbo parimente ringratiar la Fortuna d'esser stata scoperta contra mia voglia; perche mia intentione era di schiuar sì la morte, come ciascun viuente desidera, manifestandomi col mezo d'Orontea a la sola Prencipessa; ma con speranza, ch'ella, senza ch'altri il sapesse, m'hauesse o riconciliata col padre, facendomi ottener perdono del mio commesso errore, o lasciata andare, oue a me fosse stato in piacere. Hor, poiche le cose han sortito felice fi-

ne, ringratio gli Dei immortali, ch'a tanta beatitudine m'han riserbata.

FIL. Atalanta, non più Cleandro, mi rallegro cō voi, figlia cara, d'ogni vostro bene; e mi piace, che hauerete ritrouato sposo di vostro gusto; e che vi potrà seruire in tutti i modi. Staua fresca Orontea sperando nulla di voi. Et hora intendo il senso de le parole, c'hoggi le hauete dette.

ATAL. Ti ringratio, Filiberta, del tuo buon'animo. Tu vedi, ch'io non poteua promettere ad Orontea altro che quanto le promisi.

GOR. L'allegrezza, ch'io sento, Atalanta e Gernaldo, d'vn tanto successo, và di pari col desiderio, c'hò di seruirui, e con l'amor, che debbo portarui.

ARCHI. Et io, valorosissima Donna, mi congratulo con voi, e col vostro degno marito; e vi prego, che col nobil lucro, c'hauete fatto, ricompensiate la molestia riceuuta per mia inaduertenza.

GER. Archiprotarco, io prometto per Atalanta, che le sarete sempre caro.

ARIST. Et io mi rallegro con ambidue voi de le vostre allegrezze, e maggiormente meco, che senza hauer più sospetto de la moglie potrò viuere il tempo che m'auanza. E spero di non hauer bisogno di tener nel dito l'anello, che im-

prestò il Demonio a quel pittore, che sì bello il dipinse. Ben esorterò sempre chi hà la moglie bella a tenerlo caro; perche altrimente si corre vn gran periglio.

FIL. Hor sù, Aristoloco, lascia, ch'anch'io dica quattro parole. Dame, e Caualieri, c'hauete vdita la nostra Comedia, ella non è più lunga. Si che potete andare con la buona ventura a casa, quando vi piace, senza aspettare, che vi si faccia vn tedioso cicalamento di ringratiarui del vostro silentio; perche anzi io istimo, ch'a voi toccherebbe il ringratiar noi, come quelli, c'hauete fatta minor fatica per noi tacendo, che noi per voi ragionando.

IL FINE.

INTER-

INTERMEDII
RAPPRESENTATI
DA GLI ACADEMICI
SVENTATI
CON L'ATALANTA
Comedia.

Il Leggiero Secretario de l'Academia
de gli SVENTATI.

AI LETTORI.

ERA le altre ſolenni pompe, che ſi videro ne la Città di Vdine ne le nozze del molto Illuſtre Signor IACOPO ANTONINO e de la molto Illuſtre Signora BIANCA TONETTI ſua ſpoſa, nel riguardeuol Teatro del loro palagio, ſeggio e ricetto de la noſtra Academia, fù recitata da gli Academici l'ATALANTA Comedia del

Fisso. Al quale spettacolo non pure tutta la Città e la Patria del Friuli, ma molta gente ancora da lontane parti concorse. Et in particolare fù honorato da la presenza de l'Illustriss. Sig. ANTONIO GRIMANI meritissimo Luogotenente de la Patria, e del molto Illustre MAGISTRATO de la Città. Hor, douẽdosi da gli Academici dare a la stampa la Comedia recitata, si sono cõpiaciuti di mãdar parimente in luce gl'Intermedij seco rappresentati; a fin che anco chi non puote esserui presente, con la lettura goda parte de le loro fatiche. Lo spettacolo dunque fù veduto ne la maniera seguente.

Al calar de le tende fatto col solito rumore di trombe e di tamburri, si vide in Scena vn'Himeneo, che recitò i seguenti versi.

HIMENEO DEL VANO.

DA le belle contrade
De la Città celeste,
Oue si regna trionfando, senza
Vincer arme con arme, o sparger sangue,
Oue si viue, senza
Temer di morte, e doue
Immortalmente viuono i mortali,
Che son morti nel Mondo;
A voi, mortali, io vegno

Diuo

Diuo immortal di quel beato Regno.
Non mi riconoſcete?
Non ſapete chi ſono?io ſono Amore.
Ma non già quell' Amore,
Che compagno è di Morte,
E miniſtro di ſdegno;
Quell' Amor ſenz'amor; quell'impudico
Amor d'amor nemico.
Non quell'Amor peſtifero, ch'aſconde
Sotto ſoaue mele
Amariſſimo fele.
Non quell' Amor, che cieco
Fra i ciechi amanti ciecamente vede;
E canuto bambin, vecchio fanciullo
Auidiſſimamente
Sugge, in vece di mamme, i cori humani;
Beue, in vece di latte, hor pianto, hor ſan-
E gli huomini più vecchi (gue.
Fà ſpeſſe volte diuenir fanciulli.
Non quell' Amor, che nudo
Altro non può donare
A i pouerelli amanti.
Che ſoſpiri, che pianti e pene amare.
E, benche Amor da voi ſi creda e nome,
Seco non hà d'Amore altro che'l nome.
Quell' Amore ſon'io,
Che sforzo sì, ma con ſoaue forza,
L'anime ſenz'amore a farſi amanti;
E con amica mano
Di legitimo foco i petti infiammo;
Di legitimo ſtral l'anime impiago;

Di

Di legitimo laccio i cori annodo.
Amor son'io, che porto
Sì dilettosa face,
Ch'arde sì, ma non sface;
E tale hò la saetta,
Che saettando alletta.
Amor, c'hò lacci sì; ma, mentre allaccio,
Fò soaue l'impaccio.
Il vero, il vero Amore
Io sono in somma; e sono
Di Venere celeste
Vero figlio celeste; io son l'Amore,
Che voi, con altro nome
Appellate HIMENEO,
Il gran Dio de le nozze: io son quel Dio,
Che in terra hò serui i Rè, nel Ciel gli Dei;
E l'anime congiungo
Sotto placido giogo; e fra lor desto
Hor pacifiche guerre,
Hor bellicose paci
Di casti abbracciamenti,
Di morsi lasciuetti,
Di baci amorosetti,
E veder faccio altrui,
Come ne l'Alme inamorate viua
Lasciuia honesta, & Honestà lasciua.
Amor dunque son io. Ma, come Amore
Sei tu? dimmi al uno.
Chi è colui, che mai vedesse Amore,
Spiritello inuisibile e fugace;
Arcier, che non si vede,

Ma

Ma guerrier, che si sente;
Saettator furtiuo,
Feritor fuggitiuo?
Amor (credetel pur) certo son'io.
E, se voi, belle Donne,
Che per natura incredule mi siete,
Amor non mi credete,
Prouate, s'io sò far colpi d'Amore.
Ma sento chi soggiunge:
S'Amor è pur costui,
Che vuol far quì? fors'egli è diuenuto
Fauoleggiante Amore?
Forse vuol egli ancora
Titolo d'Istrione?
Nome di recitante?
Si sì di recitante il nome io voglio.
E quì vi voglio a punto
Recitar vna parte,
Che non già ne le carte
Fauolose e mortali,
Ma nel libro del Ciel scritta si troua.
Vdite attenti, vdite,
Fortunati VDINESI.
Se mai per gloria d'armi,
O per vanto di lettere e di sangue
Andaste altieri andrete
Fortunati e felici
Fra le più chiare e più famose genti
De l'Italiche terre.
Tosto vedrete in questa
Gloriosa Città crescer la gloria,

Come

Come in fertil terren pianta feconda,
Come n l Ciel le Stelle,
Quando fugge del dì la viua luce,
O pur come 'a luce
Del dì, quando dal dì fuggon le Stelle.
Dal' ANTONINA pianta
Spuntar tosto vedrete
Germe con fior sì vago,
Fior con sì vago frutto,
Che ben direte a l'hora,
Che vera fù del vostro Sol l'Aurora.
Già da le nozze illustri,
C'hoggi voi celebrate,
Del Magnanimo IACOPO, ben degno
De gli antenati suoi figlio e nipote,
E di BIANCA la bella,
BIANCA per honestà, BIANCA di vol(to,
Come per nobiltà chiara & illustre,
Prole nascer vegg'io
Di Virtute e d'Honore
Viuo specchio e splendore.
Di cui con tromba d'oro
Risonerà la fama i vanti e l'opre
Oue s'ascende il giorno, oue si scopre.
Già già preparo il nettare e la manna,
Onde saran conditi
I baci saporiti
De i duo felici Sposi; e questo a punto
E' quel vaso, ou'io serbo
Le dolcezze ineffabili e souriane,
Ond'hanno esca del Ciel le menti humane.

Ma

Ma già tempo è, ch'io vada,
E ceda il loco altrui; poiche a me basta
L'hauer solo accennato
Quel, ch'a piè veggio, e voi vedrete ancora,
Quando, verifi andosi i miei detti,
Di lingua in vece parleran gli effetti.

Fornito l'Himeneo, si cominciò a recitar il prologo con la Comedia, frapponendosi a gli Atti non pur suoni e canti, ma intermedij ancora apparenti secondo l'ordine che si dirà.

INTERMEDIO I.
DEL SERENO.

Venere, Adone, due Amoretti, Mercurio.

Si vdì strepito di cacciatori e di cani; e si videro vscir per la Scena correndo varie fiere piaceuoli, come lepri e conigli, seguite da vn picciolo cane, il quale prese vna lepre. Et incontinente vscì Venere con Adone pur correndo e gridando.

AH Grillo, ah Grillo. Ecco la fiera è nostra.
O' bellissima preda.
Vezzosissimo cane,
Pargoletto feroce,
Che'l tuono hai ne la voce,
E ne le piante il vento.
Mira, s'egli è veloce.
Vedi, s'egli è possente,

Mio dolcissimo Adone.
O che lieta stagione, ò che diletti
Per gli ombrosi boschetti,
Per le campagne late
Seguir le fiere timide e fugaci.
Poi le fatiche dilettose e grate
A le bell'ombre ristorar co i baci.

AD. *O' mia luce, ò mia stella,*
Diua del terzo Cielo e del mio core,
Bella Madre d'Amore;
Non hà diletto in terra,
Non hà gioia qua giù, che si pareggi
A la vezzosa guerra
De le fere fugaci,
E de i cani seguaci,
Se tra le selue e i colli,
O ne gli aperti campi
Stendono il leue corso,
Quasi saette o lampi.
E la timida fera e fuggitiua
Hor moue il corso aperto,
Hor con viaggio incerto il can delude.
Fugge, ferma, ritorna
Per la campagna dispiegata e verde.
S'inuola, e si sottragge,
Sì che, quando la giunge, a l'hor la perde.

VEN. *Dolce cosa è seguire*
Le fere fuggitiue.
Dolce cosa è sentire
D'altri latrati risonar le riue.
Ma tanto a l'alma ogni dolcezza è cara,

Quanto

Quanto son teco, ò mio
Dolcissimo desio.
Te de le fere rapido seguace
Rapidamente seguo.
Al dileguar de le fugaci belue
Io per te mi dileguo.
Queste frondose selue
A trascorrer per te lieta mi volgo;
E, de i begli occhi tuoi preda amorosa,
Le tue prede raccolgo.
Hor del passato corso, ò mio bel Sole,
Prendiam posa e ristoro,
Io nel grembo de l'herba, e tu nel mio.
Voi, leggiadri Amoretti,
Ne raddolcite in tanto
L'alme col canto.

Così detto, Venere si pose à sedere, & Adone le si coricò in seno. E gli Amori incominciarono a cantare.

Ambidue gli Amori insieme.

Sì, dolce madre,
Sì, bella Dea,
Nume giocondo,
Vita del Mondo,
Amorosa Citerea.

Poi cantano a vicenda.

1 AM. *Io canterò, come già torse il fuso*
In mia virtude il glorioso Alcide.
2 AM. *Io canterò, come tra i nembi chiuso*
Pioner Gioue per me dal Ciel si vide.
1 AM. *Narrerò di Pluton l'alta rapina,*
Doue

Doue risuona l'infernal fucina.
2 AM. *Dirò del Sol gli sventurati ardori,*
Onde nacquero in Tempe i primi allori.
Qui venne volando dal Cielo vn Mercurio, il quale fermato in Scena, e riuolto a Venere, così disse.
MER. *O' Dea de le bellezze e de gli amori,*
Che fai? che badi in terra
Hor che'l Ciel ti desia?
VEN. *Qual vopo hà il Ciel de la presenza mia,*
Vago figlio di Maia?
MER. *Pompose feste, e nobile trionfo*
Preparan sù le stelle
Del bel seren gli habitatori eterni.
Hor vienne ratta al bel celeste hostello,
O' bellissima Diua:
Che, doue non sei tu, nulla è di bello.
Ecco ch'io ti precorro,
E me'n ritorno al luminoso Olimpo.
Così Mercurio ritornò al Cielo, dicendogli Venere.
VEN. *Vattene: ch'io ti seguo.*
Tu prendi e rendi insieme
I baci di partita,
O' cor della mia vita.
E ti rimembri sempre
De gli amorosi miei fidi consigli.
Segui le lepri, e i Cerui,
E le timide fere.
Ma non tentar la pugna
Con le belue feroci,
C'han

C'han la terribil vgna,
E le zanne sanguigne.
Io vado. O' voi del mio celeste carro
Amorosi destrieri,
Batiete i vanni candidi e leggieri
A ricondurre al Ciel la vostra Dea.

A queste vltime parole di Venere si vide venir dal Cielo vn carro tirato da due colombe, e fermarsi in Scena, soura il quale assisasi la Dea disse.

VEN. *A Dio, mia vita, a Dio.*

E dal medesimo carro portata se ne volò al Cielo, restando Adone e dicendo.

AD. *Poiche se'n vola a le magion beate*
La celeste beltate,
Che sola in terra adoro,
Io vuò tornarmi a le fatiche vsate.

INTERMEDIO II.

DEL VARIO.

Proteo, Giasone, Peleo, Gioue.

Da vn'antro si vide vscir Proteo, che così cominciò a dire.

O desiata, ò cara
Messaggiera del Sole;
Deh, se mai lieta vscisti
A riueder la terra;
Hoggi lieta e ridente

Dal

Dal balcon d'Oriente
Nobile spettatrice
Mira il nodo felice,
Ch'apprestа il Cielo à i fortunati amanti.
E sì poscia dirai:
Di lor coppia più bella
Non vide ancor dal Ciel l'Alba nouella.
E tu, gran padre eterno,
De le cose Oceano,
Da l'humida spelonca alza la testa.
Ecco il giorno, ch'appresta
A la gran figlia tua le nozze illustri.
Ecco dal lido estremo
Qual genero ti manda il Cielo amico.
Vedi, come la terra egli disprezza;
E vedi, come in picciol legno accolto
Magnanimo s'auezza
Prender a scherno la Fortuna e i venti.
O forse riuerenti
Al nouo nume loro
Tacciono l'onde immote,
E nel silentio anch'elle
Cercano vagheggiar opre sì belle.
Vedi, qual l'accompagna
Diuino stuolo d'huomini e di Dei.
Marte e Bellona armati
Scotono al vento l'hasta.
Venere è seco e'l figlio,
Che di fiamme amorose
Copron le sponde algose
Di questo mar, ch'altra natura hor prēde;
E, doue

E, doue gelò prima, hor arde e incende.
Ma tu che fai? che badi,
O' bellissima Diua?
Sorgi, e da tuoi tesori
Prendi le perle elette,
E di coralli t'orna il crin lucente.
Ecco ch'ei viene: accogli,
O bianca Teti, accogli
Lo sposo fortunato,
C'hor inuitto e beato
Preme del regno tuo l'onde sonanti.
L'alta beltà, che'l Ciel largo ti diede,
Degna è del suo valore,
E degni i pregi tuoi di tanto amore.

In questo punto si vede giunger vna naue piena d'huomini armati; tra quali sono Giasone e Peleo, che ragionano; e comincia Giasone così.

GIAS. *Questo, Peleo, è quel lido, e questo è l'antro,*
Oue detto ci fù che Proteo guarda
De l'armento marin la schiera immensa.

PEL. *Anzi è pur Proteo stesso,*
C'hor fuor de l'antro bada,
E del nostro arriuar par che s'infinga.
Così detto ci fù ch'egli portaua
Humido e lungo il crin di conche ornato,
E la veste di squamme horrida e bruna.
Ma voi, forti compagni,
Arrestate la naue
Tanto ch'io parli al fortunato veglio.

E, ciò detto, salta fuori de la naue, e và ver-

 so

ſo Proteo, dal quale è preuenuto con queſte parole.

PROT. *Souerchio parli a chi la mente intẽde.*
Peleo, non ſenza alto voler del Cielo
Per l'humido ſentiero
Strade ignote ſegnaſti,
E primo il mar ſolcaſti
Intrepido guerriero;
Poiche a te ſol ſi ſerba
De l'Ocean ſonoro
Il più ricco teſoro.
Teti ricerchi; e Teti
Te ſolo attende e brama.
Spingi dunque la prora audace inanti:
Che quinci appreſſo, oue fuggendo geme
Sotto l'ombra del monte
Vna gelida fonte,
Infra le Ninfe più vezzoſe e belle
La più bella e vezzoſa.
Ritrouerai, che ſia tua Diua e ſpoſa.
Ma prima riuerente il piede inchina,
E ſupplice dimanda al ſommo Gioue,
Che placato ti ceda
L'alta beltà, ch'a lui contende il Cielo.

A che acconſentendo Peleo ſi piega a pregar Gioue dicendo.

PEL. *O' grã padre del Ciel, che i noſtri affetti*
Pietoſo miri, e le mal nate voglie
Ritorci e moui a tuo voler; deh, s'io
Per diuino conſiglio cerco e bramo
Nume Diuino, e ſe coſtei, c'hor ſeguo.

Non

Non senza il tuo voler a me si dona,
Diua del mar ad huom mortal in terra;
Alcun segno mi porgi; ond'ella poi
Gradisca le mie nozze, e i preghi ascolti.

Il che detto, appare dal Cielo vna lucidissima nube con Gioue dentro, che hà vn folgore in mano, e parla così.

GIO. *O'nato del mio sangue,*
Inuittissimo Peleo,
Degno nipote a me, che'l Ciel gouerno;
Segui felice oue ti chiama il Fato.
E godi fortunato
Quella beltà, ch'amante
Fè Gioue fulminante.
Questa sola si toglie
A le mie ardenti voglie.
Questa concedo io poi
A i chiari merti tuoi.
Prendi da la mia mano
Dono, che, fatto donator fecondo,
Dono farà d'vn nouo Gioue al Mondo.
E, del già fermo mio volere in pegno,
Ecco ti porgo il desiato segno.

Et a queste vltime parole alza la destra, e manda giù il folgore, che fà merauiglioso tuono. Ilquale vditosi, da Peleo, dice le seguenti parole; poi tornato verso la naue, salta dentro, e co' suoi compagni dà le vele a i venti.

PEL. *Segno caro e gradito.*

Padre, l'accetto; & a goder m'inuit
Ne l'acque di Nettuno il foco mio.

INTERMEDIO III.
DEL FISSO.

Sacerdote, Rè Acrisio, Oracolo, Danae, Nutrice, Amor de l'oro.

Viene al Tempio il Sacerdote col Rè Acrisio; a cui prima parla il Sacerdote così.

ECco il sacrato Tempio
Di quell'Oracol santo,
Che mai non mente a chi si fida in lui.
L'alta cagion, ch'altrui
Nascondi, ò Rè, per te si sueli e scopra
Al fatidico Nume;
Ond'ei poi scopra e sueli
L'horror, che nel cor celi:
Ch'ogni vero saper vien sol di sopra.

Il Rè volto verso il Tempio prega in tal modo.

ACR. *Verace Dea, se mai*
Ti fur graditi i miei deuoti incensi,
Mira i miei spirti accensi
D'alto desir di rischiarar la mente
Torbida da quell'ombra,
Ond'è già tutta ingombra.
Quinci di risaper fammi contento
Quel, che sì bramo; e sia l mio spirto pago,
Che

Che di scorger da lunge è così vago.
Danae mia figlia hà così i lumi ardenti,
Così biende le chiome,
Così soaue il riso,
E di tante virtuti ornata hà l'alma,
Che in lei si vede espresso il Paradiso.
Spero, che dal suo grembo
Nasca tal prole vn giorno,
Ch'allumi il Mondo intorno.
Ma, perche vana è quella speme, a cui
Ripugna il duro Fato,
E vi s'oppone il Cielo,
D'ogni mio cieco error tu sgombra il velo.

Al fin di queste parole s'ode dal Tempio vna tal voce.

ORAC. *Germe raro in beltà, ne l'arme forte,*
Dal grembo di tua figlia vscir vedrai,
Che darà, no'l sapendo, a te la morte.

Il che vdito dal Rè, egli ripiglia a dir così, e poi parte.

ACR. *A me darà la morte il mio nipote?*
Colui, che dal mio sangue
Goderà vscendo questa
Luce gradita e cara,
A me darà la morte?
Ben folle, Acrisio, sei, s'al Destin fiero,
Che tanto mal minaccia,
Con animo guerriero
Non riuolgi la faccia,
E non combatti seco,
Perche l'Oracol menta,

E dal troppo veder rimanga cieco.
Vcciderò la figlia,
Perche da lei non nasca
Ei, che del sangue mio
Deurebbe far la terra,
O pur l'onda vermiglia.
Ma, rio pensier, che sorgi
Nel petto mio, deh fuggi,
Fuggi, iniquo, da me, che già t'abborro.
Brutterò queste mani
Ne l'innocente sangue
De la mia cara figlia?
E più potrà il timore,
Che forse è folle e vano,
Che non potrà l'amore?
Fuggi da me lontano,
Duro pensier, che mi combatti l'alma.
Altro mezo, altro schermo
Ritrouerò, che non potrà il maluaggio
Germe nascere al Mondo.
In chiuso loco, oue non habbia mai
Da giunger huom, custodirò la figlia
Senza indugio veruno,
E sforzerò il Destino,
E le stelle peruerse, e'l Fato ingiusto.

Il Sacerdote rimaso solo, parla.

SAC. *O' come è cieca d'huom la vista, ò come*
S'inganna l'huom, che contrastar si crede
A quel, che in Ciel gli eterni Numi hã fisso
Ne le incorrotte menti. Ah che si deue
Lasciar, che giri il Ciel, come a lui piace,

Che

Che regge il fren del tutto; e al cui volere
Trema la terra e'l Ciel, riscosso il Mare
Forma altissimi monti, e cupe valli,
E profonde voragini & abissi,
E s'inchinan d'Auerno e di Cocito
Riuerenti a vbidir l'alme sdegnose.
Gli ordini eterni a noi sien legge, e sia
Col Diuino voler l'human congiunto.
Nè cercar deue l'huom ciò, che s'asconde
Ne l'Ocean de la superna Mente.

Si parte il Sacerdote, e giunge Danae a ragionare con la Nuttice.

DAN. *Nutrice mia, che nouitate è questa?*
Com'è turbato il Rè mio padre? e come
Minaccioso in sembiante
Spira da gli occhi fiamma?
E da la bocca tuona,
Quasi Ciel folgorante?
Sentisti, com'ei disse
In formidabil voce?
Danae, ti chiudi, e sol teco ne venga
La tua Nutrice, in solitario albergo,
Per così viuer sempre. E partì tosto.

NVT. *Hò sentito, hò veduto;*
E ben dimostra il volto
Che chiude in seno accolto
Vn profondo pensier, che'l cor gli assale.
Tu figlia, io serua son: conuien, che noi
Vbidiam pronte: e suanirà ben tosto,
Come fiamma fugace,

Come vento rapace,
Questo affetto importun, ch'ei tiene ascosto.

Così detto, si sente vn tuono spauentoso: onde sbigottita Danae dice.

DAN. *Oime che tuono è questo?*

NVT. *Che tuono? oime, siam morte.*

E tosto vengono artificiosamente leuati i lumi da la Scena. Ma in loco di quelli apparue vna bianchissima nube, che balenando e folgorando si faceua vedere ne le tenebre de la notte. Le quali cose danno occasione a la Nutrice & a Danae di dir le cose seguenti, continuando la Nutrice così.

NVT. *Che balenar? che folgorar? quai lampi?*
Oime qual nembo è questo?
Aiuto, ò Cielo, ò Dei.
Fuggiam, Danae, fuggiamo.

DAN. *Nutrice, oime che temo,*
E mi treman le gambe, e posso a pena
Reggermi in piè. Cara Nutrice, aiuto.

Ma nel dir questo si vede rischiarar l'aere, e piouer da la nube minute stille d'oro, in tanta quantità, che, stesi da la Nutrice e da Danae i grembi de le vesti, in poco spatio di tempo gli hebbero pieni. In questo mentre esse parlano, come segue, e si partono.

NVT. *O' rara merauiglia.*
Ecco che si dilegua,
Mia dolcissima figlia,

Con

Con disusata tregua
L'oscuro horror, che di portenti carco
Non di tempesta solo,
Ma sfidaua di morte.
E pur di morte e di tempesta in vece
Soauemente stilla
Strana sorte di pioggia;
Pioggia d'oro gradita,
Ch'a raccorla ne inuita.

DAN. *E' certo d'or la pioggia.*
Raccogliamola pur: ripieni i grembi
Riportiam dentro. O' come è vago, ò come
Lusinga gli occhi il ricco humor, che pioue.

NVT. *Che non ne cada stilla in terra. O' fosse*
Eterna questa pioggia.

DAN. *T'vdissero gli Dei.*
Ma cessa al fin. Sarem ben carche assai.

Qui, partendo le Donne, si vede comparire vn fanciullo in tutto simile ad vn'Amore, ma guarnito di collane d'oro, quasi che volesse significare la cupidigia de l'oro; il quale, mirando dietro Danae e la Nutrice, così ragiona, e poi si parte.

AM. *Andate pur: che Gioue è l'oro. Ei volle, Danae, per te cangiarsi in oro; ond'egli*
Potesse poi di te goder, tornando
Ne la forma primiera. E questa è certo
L'arma, con cui si vince ogni rubella
Alma d'Amor. Si chiude in van l'orecchio
Al dolce suon di questo Mago, a questa

Lusinghiera Sirena, a cui s'inchina
Riuerente idolatra il Mondo errante.

INTERMEDIO IIII.
DEL FISSO.

Atlante, Figlia d'Atlante, Perseo.

Da vna porta, che dimostraua esser d'vn giardino, tutta d'oro, esce Atlante armato di tutte arme con vna lancia in mano; e ragiona ad vna sua figlia così.

Figlia, il giardin, c'hà d'or le piãte e i frutti,
E i riui, ch'auree hã l'onde, aurea l'arena,
D'alta custodia è degno. E'l fiero drago
E' ben degno custode: il san coloro,
Che troppo audaci il temerario piede
Volser ver l'aurea soglia; ond'èsca furo
Del famelico mostro. A te sol, figlia,
E a l'altre figlie mie sarà concesso
E l'entrar e l'vscir, come a voi piace,
Senza timor de la spietata fiera.

FIGL. *Padre e Signor, troppo s'auanza il dono*
Di mirar, di goder tanto tesoro.
Ma, se preghi di figlia vnqua di padre
Mossero il cor, mouan te padre i miei
Preghi a narrarmi ciò, che mai non puoti
Dianzi saper: da qual felice piaggia
Hauesti tu le fortunate piante?

ATL. *Fin che giunge il destrier, soura cui debbo*
Circondar l'alte e dilatate mura.

Del

Del paradiso mio, dirotti il tutto.
Prometeo il mio fratel, quãdo l'huom priuo
D'ogni gratia mirò, repente al Cielo
Salito, a quei fecondi e lieti campi
Tolse il foco vital, che, spirto e vita
A l'huom recando, il fè sembiante a Dio.
Ogni vno il sà: ma non è noto a tutti,
Ch'egli vn pomo inuolasse, e di lui dono
A me facesse. Io l'hebbi, e ben gradito
L'hebbi, e in questo giardin sotterra il posi.
Nacque, e i primi virgulti aurei scoprirsi,
E farsi auree le frondi, e i rami d'oro,
E'l tronco e i frutti d'or. Quinci ben mille
Poma raccolsi, e nel terren fecondo
Sagace agricoltor le chiusi, e mille
Piante multiplicar, c'hor splendon d'oro.
Questa l'origin fù. Ma, figlia, mira,
Mira il fiero dragon, che sparge foco
Da le horribili fauci, e foco spira
Da gl'infiammati lumi, e l'auree piante
Copre di fumo, e di mortifer tosco
Asperge il suol del mio felice albergo.
Hor tu del fier custode acqueta, ò figlia,
La fame ingorda, e frena il suo furore,

In tanto era giunto sù la porta del giardino vn dragone, che portaua foco ne gli occhi, e vomitaua ardenti fiamme. Ma la fanciulla gli pone vna collana d'oro al collo, e senza dir altro lo rimena nel giardino. Atlante, ch'era rimaso solo, vedendo volar per l'aria e dopo calare in

terra vn cauallo alato con vn Caualiero su'l dorso tutto armato e con la lancia in mano, dice queste parole. *(che vola*

ATL. *Ma che vegg'io? Quegli è vn guerrier,*
Sopra vn destrier, che quasi augello hà l'ale.
O' strana merauiglia. Ecco ch'ei scende.
Che mai sarà? vuò pur vederne il fine.

Disceso il Caualiero, lega il destriero ad vna pianta, e riuolto al Rè parla in tal modo.

PERS. *Potentissimo Rè, che i lidi estremi*
Calchi de l'Occidente, e reggi il freno
Di queste parti; io son figliuol di Gioue,
Da Danae nato a l'hor che in pioggia d'oro
Per goderla cangiossi. Il Mondo intero
Hò trascorso in vn dì soura l'alato
Destrier, che vedi; e son già stanco e lasso.
Già Febo il carro aurato in grembo a Teti
Sommerge, e copre il Ciel notturno velo,
E già cadon da i monti horride l'ombre.
Dunque albergo ti cheggio, & vdirai
Cose da me, che ti daran diletto.

ATL. *Figlio di Gioue tu? tu chiedi albergo*
A quell'Atlante, a cui la stirpe ria
Di Gioue è in odio, quãto odia la morte?
Parti tosto; e al partir ben ti bisogna
Quell'alato destrier: che dal mio sdegno
Mal fuggir ne potresti. A queste mura
Non t'appressar. A che più badi? Morto
Già ti vegg'io, s'vn'altra volta il dico.

PERS. *Io fuggir mai? Non piaccia al Ciel che*
Per peo le piãte al minacciar tuo folle (volga
Ma,

Ma, poiche sei tant'inhumano & empio,
Vendicherò con l'arme il graue oltraggio.

ATL. *Negletto Atlante e vil, se tu no'l mãdi*
Col primo colpo a la tartarea foce.

Si ritirano quanto possou più lungi l'vno da l'altro, e con le lancie si colpiscono; le quali rotte, pongono mano a gli stocchi, e si tirano alquanti colpi, facendo vn'abbattimento a guisa di bariera. Indi Perseo corre verso il suo cauallo, e leuata da l'arcione la testa di Medusa, che iui era appesa, la mostra ad Atlante dicendo

PERS. *Che bado più, che non punisco l'empio*
Sprezzator de gli Dei? Maluaggio, vn sasso
Diuerrai tu, com'hai di sasso il core.

E si vede in vn punto trasformarsi Atlante in vn monte sassoso, mentre egli dice.

ATL. *Lasso, che fia di me? Già già mi sento*
Priuar di senso, e trasformarmi in sasso.

Il che fatto, dice Perseo le seguenti parole; poi rimonta a cauallo, che il porta volando.

PERS. *Poiche hò punito il Rè superbo, altroue*
Ritrouerò per questa notte albergo.

Il Fine de gl'Intermedij.

4. Genaro 1610.

NOI Reuisori de le compos. diamo licenza, che si stampino sotto nome Academico gl'Intermedij de l'Atalanta, conforme a la copia, che ne la Secretaria si ripone.

L'Inquieto Academico Suentato

Lo Schermito Academico Suentato.